



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Sulla terminologia linguistica di B. Migliorini**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Sulla terminologia linguistica di B. Migliorini / M. Fanfani. - STAMPA. - (2002), pp. 251-298.

*Availability:*

This version is available at: 2158/676105 since:

*Publisher:*

Il Calamo

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

MASSIMO FANFANI  
SULLA TERMINOLOGIA LINGUISTICA  
DI MIGLIORINI

Estratto da:  
*« Idee e parole »*  
Universi concettuali e metalinguistici  
a cura di VINCENZO ORIOLES

Editrice "il Calamo"  
Roma 2002

Edizione/distribuzione



Via Bernardino Telesio, 4/b, I - 00195 Roma  
Tel. 0639751900 Fax 0639762603  
INTERNET <http://www.ilcalamo.com>  
E-Mail: [info@ilcalamo.com](mailto:info@ilcalamo.com)

MASSIMO FANFANI

SULLA TERMINOLOGIA LINGUISTICA  
DI MIGLIORINI

Quando si considerano i significativi sviluppi che le discipline linguistiche hanno compiuto nell'ultimo secolo, il cercare metterne in evidenza i riflessi terminologici è un'operazione tutt'altro che secondaria o priva d'interesse. E non tanto per la soddisfazione di riconoscere il pieno valore e lo spessore storico di parole che ci troviamo a maneggiare nel nostro lavoro, quanto perché studiare come le varie terminologie si sono costituite e si trasformano può essere la via più diretta per cogliere le questioni euristicamente rilevanti e liberare il campo da una serie di falsi problemi che spesso sono originati proprio dall'opacità, dall'indeterminatezza, dall'incongruenza con cui quelle parole e quelle terminologie talora ci si sono presentate. Nella linguistica le idee e i fatti sono strettamente legati alle nomenclature e ripercorrere la storia dei singoli termini, esaminare le architetture di tecnicismi con cui gli studiosi hanno organizzato il loro universo concettuale è quasi sempre il primo passo da fare se si vogliono comprendere a fondo teorie, questioni, metodi. E poi, se si può fondere l'indagine storica e lessicologica con una attenta ricostruzione dell'orizzonte culturale in cui i linguisti che a quelle parole dettero vita si trovarono ad operare, non solo si è già fatto un buon tratto verso una visione più matura delle teorie del passato, ma si è davvero pronti a trarne il nutrimento migliore per il percorso che sta a noi di compiere.

Se ci si limita alla zona di apporto italiano al lessico della linguistica, o, in altre parole, a quella che è la terminologia specifica della linguistica italiana, il ruolo svolto all'interno di essa da uno studioso come Bruno Migliorini non è certo fra i più appariscenti: nessun intento di riforma nomenclatoria generale, ma solo pochi interventi mirati; nessuna scelta troppo rumorosa, ma proposte apparentemen-

te modeste, seppur sempre meditate e ben inserite nella realtà pre-esistente. Tuttavia, per quanto i suoi termini tendano per lo più a passare inosservati, credo ugualmente valga la pena di prenderli in esame, perché Migliorini, una delle figure di primo piano della nostra tradizione più recente, fu aperto alle moderne correnti europee e nello stesso tempo riuscì ad essere un infaticabile divulgatore di cultura linguistica in Italia<sup>1</sup>. Ma al di là di ciò, è soprattutto il carattere di fondo dei suoi interventi terminologici che ce li rende interessanti: la loro costante aspirazione alla chiarezza, frutto di onestà nel lavoro di ricerca, resta una indicazione ancora vitale, specie di fronte a certe involuzioni e oscurità di oggi.

Osserva infatti Claude Hagège, toccando la questione del "metalinguaggio" dei linguisti nelle ultime pagine de *L'homme de paroles*, la sua più matura e approfondita opera di riflessione teorica, che se nel mondo contemporaneo le discipline glottologiche falliscono il loro fondamentale scopo di comprendere e spiegare di fronte alle altre scienze umane quelle realtà della vita sociale e della storia dell'uomo che ad esse spetterebbe d'indagare, lo si deve innanzitutto all'esoterismo delle loro terminologie. E questa aporia appare tanto più incomprensibile e assurda in quanto la linguistica, "occupandosi di ciò che l'uomo ha di più umano dovrebbe essere

<sup>1</sup> Su Migliorini (Rovigo 1896 - Firenze 1975), dal 1933 ordinario di Lingue e letterature neolatine all'università di Friburgo e dal 1938 di Storia della lingua italiana a Firenze, vedi in particolare i contributi raccolti nel volume *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, Firenze 1979, Accademia della Crusca, e i saggi di GHINO GHINASSI, *B. Migliorini e la sua "Storia della lingua italiana"* (in B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Milano 1994, Bompiani, pp. VII-XXXVIII) e *Migliorini contemporaneista* (in B. MIGLIORINI, *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze 1990, Le Lettere, pp. IX-XCVI).

Nel presente articolo (in cui sono confluiti due interventi pubblicati in «Lingua nostra», LVII, 1996, pp. 117-123 e LVIII, 1997, pp. 12-29) le opere di Migliorini citate più frequentemente saranno indicate nella seguente forma:

*Appendice* = *Appendice al "Dizionario moderno"*, in A. PANZINI, *Dizionario moderno*. Ottava edizione, postuma, a cura di A. SCHIAFFINI e B. MIGLIORINI, Milano 1942, Hoepli, pp. 761-869; IX ed., ivi, 1950, pp. 761-997; X ed., ivi, 1963, pp. VI+327.

*Dal nome proprio al nome comune* = *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze-Roma-Ginevra 1927, Olschki.

*Lingua contemporanea* = *Lingua contemporanea*, Firenze 1937, 1938, 1939, 1943, 1963, Sansoni.

l'esatto contrario di un dominio rigidamente riservato", come scrive lo studioso francese, il quale così continua: "Sembra che la linguistica sia stata vittima degli oltranzismi che, tesi ad accumulare inutili raffinement, hanno talora deviato il suo cammino progressivo. L'ossessione della scientificità l'ha indotta a rivestirsi di un falso rigore, di cui non esiste un modello da nessuna parte, nemmeno nelle scienze più rigorose. La fascinazione dei formalismi ha finito per imprigionarla nel carcere di un discorso tecnico, che a fatica possiamo immaginare abbia per oggetto l'uomo che parla. Perché non solo lo storico e il sociale ne sono esclusi, ma l'umano vi compare come un'astrazione immutabile, e le parole non dicono nulla"<sup>2</sup>.

*Lingua d'oggi e di ieri* = *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma 1973, Sciascia.

*Lingua it. nel Novecento* = *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di M.L. FANFANI, con un saggio introduttivo di GH. GHINASSI, Firenze 1990, Le Lettere.

*Onomaturgia* = *Parole d'autore. (Onomaturgia)*, Firenze 1975, Sansoni.

*Saggi linguistici* = *Saggi linguistici*, Firenze 1957, Le Monnier.

*Saggi sulla lingua del Novecento* = *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze 1941, 1942, 1963, Sansoni.

E così per alcune riviste e repertori di terminologia linguistica si useranno queste abbreviazioni:

AGI = "Archivio glottologico italiano".

CARDONA = G.R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Roma 1988, Armando. *Diz. di linguistica* = *Dizionario di linguistica*, dir. da G.L. Beccaria, Torino 1996, Einaudi.

KNOBLOCH = *Sprachwissenschaftliches Wörterbuch*, hrsgg. von J. KNOBLOCH, Heidelberg 1961 e ss., Winter.

LN = "Lingua nostra".

<sup>2</sup> C. HAGÈGE, *L'homme de paroles. Contribution linguistique aux sciences humaines*, Parigi 1985, Fayard (cito dall'ed. italiana: *L'uomo di parole*, tr. di Franco Brioschi, Torino 1989, Einaudi, pp. 293-294). Poco avanti Hagège era stato ancor più esplicito nei confronti della nuova scolastica dei linguisti: "la nostalgia di una 'scientificità', di cui si crede di dover prendere a prestito gli addobbi dalle scienze esatte senza avere informazioni adeguate sui problemi e sui metodi loro propri, produce talvolta un'inflazione formalizzatrice di cui il linguista è la vittima innamorata oltre che l'autore apodittico. Invaghito delle formule che ha costruito, egli s'inebria delle combinazioni che derivano le une dalle altre. O, preso dal suo stesso discorso, di cui si fa scudo contro ogni promiscuità del reale e tutti i rischi di smentita che ad ogni passo vi s'incontrano, si lascia trasportare da una retorica che si abbevera alle mode del giorno, soddisfatta delle circolarità in cui qualsiasi retorica pura si compiace di avvolgersi.

Tornare a riflettere sulla "metalingua" di un linguista come Migliorini può essere così, proprio alla luce di simili considerazioni attuali, qualcosa che va oltre la pura curiosità erudita o, se si vuole, la più o meno spassionata ricognizione storica, prospettandoci di nuovo davanti un modello ancora esemplare per lo spirito che lo anima. Migliorini infatti appartiene a quel tipo di studioso che anche affrontando nodi concettuali complessi per cogliervi le più sottili distinzioni, anche adunando e passando in serrata rassegna selve fitissime di dati e documentazioni, non rinchiude mai le sue scoperte nelle alte torri della scienza, ma, al contrario, sceglie la via essoterica, mosso sempre dal desiderio di poter comunicare con qualsiasi persona e di render viva per tutti la conoscenza di uno strumento umano che tutti contribuiscono a costruire e tutti accomuna saldamente, nella storia, negli affetti, nei rapporti sociali e civili. Si ha, anzi, l'impressione che il riuscire a trasmettere in modo limpidamente rigoroso e piano agli altri, anche ai non specialisti, fosse per lui quasi una scommessa con sé stesso, costituisse cioè non solo il segno decisivo che fin l'ultimo nodo del problema era stato davvero sciolto, ma altresì la controprova che le ragioni profonde che avevano acceso il suo interesse e la sua passione per quella data indagine finalmente si indirizzavano a raggiungere il loro vero scopo<sup>3</sup>.

Sono tirannie effimere. Certo è necessario spezzare la continuità prescientifica tra il mondo studiato e il discorso impressionistico che, in tanto sapere del passato, lo narrava. Ma se è vero che la ricerca di un metalinguaggio risponde a questo bisogno, non per questo l'eccesso è meno gratuito. Nessuno ha ancora dimostrato che l'accumulazione di formule algebroidi sia generatrice di spiegazioni più luminose, e ancor meno che permetta la scoperta di nuovi fatti [...]. Quanto alle dissertazioni autarchiche, il loro interesse sta nel fatto che illustrano l'amore per il discorso sulla lingua. È questa una tentazione ormai antica nella storia della riflessione linguistica. La trivialità del contenuto è meno evidente quando è mascherata sotto la ricerca di una forma. Alimentata da questo gusto del bel discorso, la voluttà grammaticale rischia di fare della lingua un pretesto e di occultare l'oggetto dietro il piacere del dire che esso suscita. O ancora, innamorato della metalingua, il linguista si smarrisce in una deriva ludica, anziché dominare un utile strumento" (ivi, pp. 288-289).

<sup>3</sup> Accenni a questo ideale che dovrebbe esser proprio di ogni discorso scientifico e nello stesso tempo dovrebbe favorire la più larga divulgazione delle conoscenze, si colgono qua e là negli scritti di Migliorini. Qui ricordo alcune osservazioni che compaiono nel saggio del 1965, *L'uditorio ideale del locutore e coniatore di parole*, che aprirà poi *Lingua d'oggi e di ieri*, pp. 7-25; ad es. a

Questa miglioriniana tendenza alla comunicativa è tuttavia importante per noi anche sotto un altro punto di vista. Ogni terminologia, qualsiasi tecnica o scienza intenda servire, è sempre una chiave che può rivelare assai bene l'impianto teorico e metodico, i fini dell'opera intrapresa, le fonti e le concezioni generali della persona che la impiega e che a sé la riadatta. Ma talvolta riesce a dirci qualcosa anche sul carattere più intimo dell'uomo di scienza o del tecnico, sulle sue passioni e il suo stile di vita intellettuale. La terminologia di Migliorini, e in modo evidentissimo quando si considerino le parole che egli via via si è fabbricato, ci offre lo specchio fedele di entrambi questi lati della sua persona.

Essa infatti non solo viene consapevolmente ed esplicitamente presa in considerazione e vagliata con lo scopo di affinarla e renderla il più possibile funzionale al proprio discorso scientifico, ma spesso risulta profondamente intessuta col ragionamento stesso e col procedere dell'analisi dei fatti linguistici. Si pensi ai tanti lavori — e qui ricordo solo *Dal nome proprio al nome comune* o *Calco e irradiazione sinonimica* o *Lingua letteraria e lingua dell'uso* — che prendon le mosse proprio da questioni nozionali e terminologiche e poi seguitano a scavare intorno ad esse per prospettare nuove più soddisfacenti inquadrature della materia. D'altra parte, a guardar con più attenzione, ci si accorge che lo stesso amore che traspare per l'oggetto dei suoi studi, Migliorini lo nutrirà anche per i ferri del mestiere, le parole della sua scienza. Da qui muove il suo desiderio di superare le opacità e le vischiosità di tante scelte terminologiche, di risolvere le aporie e le contraddizioni del loro accavallarsi, di far chiarezza insomma, affinché la metalingua dei linguisti possa davvero servire nel modo migliore ad aprire la strada a coloro che si avvicinano allo studio della lingua. E questa aspirazione si traduce in una sorta di dovere morale anche verso il comune lettore, che non è meno onorevole o meno dotto condurre per mano con quelle parole che, anche quando siano tecnicizzate con estrema precisione, restano le più affabili e familiari.

p. 8, a proposito di quegli studiosi che "mentre teoricamente scrivono per un'ideale Scienza eterna, non di rado adoperano poi termini strettamente propri a una sola disciplina: si rivolgono cioè 'in alto' ai loro confratelli di oggi e di domani, e non 'in basso', ai non specialisti".

\* \* \*

Nel valutare il carattere che Migliorini imprime al suo vocabolario di studioso e il ruolo che nella sua epoca egli ha svolto per la stabilizzazione di una terminologia chiara e univoca — non si contano gli interventi a ciò dedicati, dagli articoli specifici alle annotazioni occasionali, che mostrano come l'interesse per le parole della linguistica fosse sempre assai vivo in lui — occorre raffigurarsi, seppur in modo sommario, il quadro terminologico e insieme concettuale che negli anni fra le due guerre un linguista italiano veniva a ritrovarsi davanti.

Nell'ambiente italiano, si sa, continuava a vigoreggiare, nonostante la decantazione e gli utili aggiustamenti operati da uomini come Flechia, Guarnerio, Salvioni, l'imponente e assai sfaccettato castello terminologico ascoliano, non privo però, come è stato osservato, di oscillazioni e incertezze che per il profano potevano rivelarsi ingannevoli labirinti<sup>4</sup>. L'Ascoli, infatti, se ha il notevole merito di aver creato quasi dal nulla — ma con lo sguardo sempre fisso ai modelli offerti dai grandi linguisti tedeschi — una lingua per la glottologia italiana, sovente non si preoccupa affatto di circoscrivere esattamente il valore dei suoi termini o di evitare omonimie e sinonimie, talora assai affollate<sup>5</sup>. E per di più, in parte

<sup>4</sup> La venerazione nei confronti della figura dell'Ascoli si manifestava, oltre che nel seguire fedelmente le sue scelte terminologiche o comunque le linee da esse indicate, anche nell'assunzione di alcuni dei suoi tratti stilistici. Migliorini stesso, parlando della *Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli* (Torino, 1929 = AGI, XXII-XXIII) — nella quale aveva pubblicato anch'egli un lavoro di matrice "ascoliana", *L'intacco della velare nelle parlate romanze* —, nota nel tono dei vari saggi il persistere di un'impronta comune: "Persino stilisticamente l'uso di certi troncamenti (*la nasal velare*) o di certi congiuntivi risalgono direttamente all'Ascoli" (*Nel primo centenario di Graziadio Ascoli*, ne « L'Italia letteraria », II, 1.6.1930, p. 1). E in *Dal nome proprio al nome comune* (p. 17, n. 2) osservava acutamente che "il doppio nome che portano molti dei linguisti viventi o da poco scomparsi (*Fausto Gherardo Fumi, Pier Enea Guarnerio, Ernesto Giacomo Parodi, Matteo Giulio Bartoli, Pier Gabriele Goidànich*) mi pare sia chiaro quando si pensi che essi sono della generazione successiva a quella dell'Ascoli: *Graziadio Isaia*".

<sup>5</sup> Un'accurata descrizione del vocabolario ascoliano si deve a E. DE FELICE, *La terminologia linguistica di G.I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht-Anversa 1954, Spectrum, il quale oltre a mettere in luce le fonti, dedica particolare attenzione proprio ai "conflitti terminologici" (cfr. specialmente pp. 13-17) che gremiscono gli scritti del grande goriziano. Per un'analisi del suo stile

certo per l'atmosfera positivista della sua epoca, in parte per la necessità di dare anche esteriormente alla glottologia, che in Italia stava con lui muovendo i primi passi, un aspetto di rigore e di scientificità, ha la forte tendenza a privilegiare i cultismi, si tratti di grecolatinismi non sempre dei più usuali e immediatamente trasparenti — si pensi a *pasitelegrafia, antimetamorfofotico, etnidiofonema, etnogonico, glottografico* —, si tratti di tedeschismi ricalcati più o meno crudamente. Tale aspetto del lessico ascoliano che, per quanto lo si possa giustificare sul piano scientifico, finiva inevitabilmente per arroccare la glottologia italiana in territori lontani dalla comune degli uomini di cultura, venne notato fin dal 1862 da Cattaneo quando, in vista della pubblicazione della *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e lingue orientali* nel « Politecnico », proponeva all'autore, fra le altre cose, tutta una serie di ritocchi terminologici: "Per amore di facilità o popolarità vi consiglio a evitare i nuovi grecismi *glottologico, idiomatologico, etnopsicologico, mitografico*, e così pure non amo il latinismo *arti* per *angusti*, il germanismo *uralaltaico*; al quale preferisco l'appellativo *siberico*, tanto più che quei nomadi non abitarono mai nei monti. Così alle voci *afriche, lettone, antico-tedesche* preferisco *afre, lettiche, teutonico*"<sup>6</sup>.

Un'altra aria circolava fuori d'Italia e proprio nel periodo fra le due guerre si verranno susseguendo, da Saussure ai praghensi allo strutturalismo, nuove idee e sistemi e scuole linguistiche che avrebbero provocato vari terremoti terminologici e concettuali destinati a rivoluzionare la fisionomia della linguistica del nostro secolo. E accanto ai dicotomizzatori e ai costruttori di complesse impalcature terminologiche, incomincerà ad affermarsi in quegli anni una tendenza alla discorsività e alla trasparenza, ad una linguistica, cioè,

vedi l'interessante contributo di T. POGGI SALANI, *L'"intensa vita della lingua". Sentire e lingua del Proemio ascoliano*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, Firenze 2001, Le Lettere, pp. 289-312.

<sup>6</sup> C. CATTANEO, *Epistolario*, raccolto e annotato da R. CADDEO, IV. 1862-1869, Firenze 1956, Barbèra, pp. 10-13, a p. 12. (Tutta la lettera, che è del 12 gennaio 1862, è fitta di notazioni terminologiche: "Mi ripugna di veder chiamato esercito *semitico* il cartaginese, e idioma *cananeo* l'ebraico", "L'appellativo *ariano*, venuto di moda in questi ultimi anni, ha già nell'uso popolare un altro senso; e questo fa confusione", "Un linguista dovrebbe farsi scrupolo di non dir sempre *storico, anatomia, Ellade*", ecc.). La risposta dell'Ascoli con una puntigliosa difesa delle sue scelte lessicali alle pp. 597-600.

che anche con le sue parole — come si vede, per tacer d'altri, già dal luminoso esempio di Saussure<sup>7</sup> — mirasse in modo semplice e rigoroso al cuore dei problemi.

Migliorini non ignora il peso della tradizione ascoliana né quanto si muove attorno a lui in Europa. Anzi, quasi ad ogni passo nel procedere della sua riflessione linguistica o delle sue indagini storiche ritorna a fare i conti, per questo o quel concetto che gli occorra maneggiare, col relativo reticolo terminologico che lo circonda e lo descrive, cercando di vagliare storicamente e funzionalmente le varie proposte per aprirsi un varco fra di esse e giungere a quella scelta che gli sembra la più adatta, o, quando ciò si renda necessario, promovendo in prima persona nuove soluzioni.

In tale attività di scelta e di proposta terminologica appaiono fin dall'inizio evidenti i principî a cui si ispira, che son poi quelli che enuncerà in modo esplicito elaborando la teoria della "linguistica applicata o glottotecnica". E cioè: chiarezza, univocità, uniformità, economicità, continuità, coerenza al sistema, brevità, espressività. Insomma un ideale di funzionalità e comunicativa che lo pone sulla strada imboccata da tanti fra i maggiori linguisti dei suoi anni, da Schuchardt a Bally, da Meillet a Jespersen, e che lo conduce a servirsi di un impianto terminologico leggero anche se nient'affatto provinciale o di basso profilo; rispettoso dell'uso consolidato ma che non vuol rinunciare ai miglioramenti necessari né ad un equilibrato impiego di nuove coniazioni. Una strada che comunque si tiene lontana sia dalle esuberanze eccentriche che dalle costruzioni dotte e grecizzanti, sul tipo, per intenderci, di quelle dell'Ascoli, per un percorso che permetta a tutti di restar coi piedi per terra scansando logomachie sottili quanto inutili o geometrici labirinti di parole.

<sup>7</sup> Sarà proprio da una radicale riflessione sulla terminologia linguistica corrente che prenderà corpo l'idea dei corsi ginevrini, come ci testimonia la celebre lettera di Saussure a Meillet del 1894, e una consapevole cura terminologica, che si manifesta specialmente quando vi sia da introdurre un'espressione inconsueta o un neologismo, è costante nel *Cours de linguistique générale*. Non stupisce quindi che siano numerosi gli studi dedicati proprio agli aspetti terminologico-concettuali dell'opera saussuriana: qui, per una descrizione complessiva, rimando solo ai due lessici di R. GODEL, *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale*, Ginevra-Parigi 1957, Droz, pp. 252-281 e R. ENGLER, *Lexique de la terminologie saussurienne*, Utrecht-Anversa 1968, Spectrum.

Se dovessimo trovare un modello ideale di questa terminologia che non si fa scrupolo di rinunciare a ogni dotto scolasticismo, ma anche alla tentazione di più spinte e trasgressive innovazioni, dovremmo risalire alla lingua di Galileo, che lo stesso Migliorini aveva distesamente studiato e analizzato in parallelo con quella stravagante e diametralmente opposta di Paracelso proprio nel periodo in cui stava elaborando in forma compiuta le sue teorie glottotecniche. La conferenza su *Galileo e la lingua italiana* sarà infatti letta nell'aula magna dell'università di Firenze il 18 aprile 1942; *Paracelsiana* apparirà nel fascicolo di luglio-settembre di «Lingua nostra»; i *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica* saranno pubblicati nel dicembre dello stesso anno su «Scienza e tecnica», organo della Società italiana per il progresso delle scienze, una rivista per quegli artefici di nuove nomenclature cui Migliorini intendeva concretamente indirizzarsi. Ma il richiamo all'esempio di Galileo, che "preferisce voci intelligibili a tutti", era già contenuto, nel 1939, nell'articolo che costituisce un po' come lo stemma della neonata «Lingua nostra», e cioè *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, e tornerà anche in seguito come fonte sempre valida d'insegnamenti per lo scienziato che si trovi nella necessità di foggarsi una terminologia.

Tale atteggiamento "galileiano" di "mirare alla chiarezza, e rivolgersi agli uomini di naturale buon senso, anziché alla casta dottorale", di sfuggire agli equivoci per "fissare esattamente i termini e il loro significato", di ritener pedantesco il ricorso al latino o al greco prediligendo decisamente "le parole semplici e italiane" senza tuttavia ostinarsi a respingere "le parole d'altro tipo che l'uso abbia già stabilmente accolte o tenda ad accogliere", emerge infatti, si può ben dire, quasi da ogni pagina miglioriniana. E perfino nei minimi particolari terminologici, come ad esempio nella costante ricerca di evitare i grecolatinismi (ad *allotropo* si preferirà *doppione*; per *hapax* si propone la sostituzione con *unicismo*; *glottotecnica* vien affiancata, finché sarà possibile come vedremo più avanti, da *linguistica applicata*; *topologia* da *collocazione delle parole*, ecc.) o nella scelta delle parole più semplici ed espressive, immediatamente trasparenti (si pensi a coniazioni come *nome-cartellino*, *parola-macedonia*, *quasi-soprannome*, *prefissoide*, *suffissoide*). E ancora nella cura con cui si introducono e si spiegano i termini che potrebbero presentare qualche problema concettuale o mettere a

disagio per la loro novità (*arcistrato* accompagnato dall'espressione "adstrato culturale"; *inquadramento suffissale* che vien ricollegato al concetto di *Einreihung* elaborato dal Meyer-Lübke), nella precisione delle definizioni (come quella di *riconiazione* discussa in *Dal nome proprio al nome comune*), nella coerenza con cui poi si seguono le strade imboccate.

Anche nell'uso di terminologie altrui Migliorini procede con lo stesso equilibrato atteggiamento, accettando pienamente la "legge di priorità" e quindi servendosi dei termini indicati dai primi scopritori di un dato fenomeno o di quelli già stabiliti nell'uso<sup>8</sup>. Questo lo porta spesso a ricostruire con l'attenta precisione dello storico intere vicende terminologiche (come nel caso di *calco* o di *irradiazione sinonimica* il cui studio storico-lessicologico occupa una parte rilevante dell'eponimo saggio del 1948), in modo da giudicare con piena cognizione di causa e poter cogliere dalle parole tutto ciò che esse eventualmente offrono per approfondire l'indagine. Di conseguenza viene indotto a soppesar con un certo scrupolo le novità terminologiche e a confrontarle sempre con la tradizione che, di fronte al neologismo, non è mai abbandonata senza un ragionato motivo.

<sup>8</sup> Sulla "legge di priorità", secondo la quale la comunità degli studiosi di scienze naturali è solita accettare le denominazioni proposte dai primi scopritori, Migliorini insiste più volte per consigliare che lo stesso principio abbia vigore anche fra i linguisti: cfr., ad esempio, *Saggi linguistici*, p. 17: "In linea di massima io ritengo che anche noi linguisti dobbiamo seguire la legge di priorità ufficialmente accettata dai botanici e dagli zoologi, cioè possibilmente attenerci, per indicare un fenomeno, al termine con cui fu designato dai primi che lo individuarono". E vi torna in particolare nel 1948, nell'intervento congressuale *Pour un ample répertoire et une chronique périodique de la terminologie linguistique*, in *Actes du sixième congrès international des linguistes*, Parigi 1949, Klincksieck, pp. 361-364. (Lo stesso argomento, ma su un piano più generale, era stato affrontato anche da E. WÜSTER, *Internationale Sprachnormung in der Technik*, Berlino 1931, VDI, che a pp. 128-129 parla appunto di "Prioritätsregel").

È interessante notare che mentre Migliorini stesso si attiene di regola a tale principio, ogni volta che la "legge di priorità" venga infranta nei suoi confronti, cede di buon grado il passo — un tratto che rivela bene il carattere dell'uomo e la pacatezza dello studioso —, anche in quei casi in cui sarebbe stato facile rivendicare la propria creazione: vedi, ad esempio, la rinuncia a *linguistica applicata* o a *nominazione*, su cui ci soffermeremo più avanti. Unica eccezione, che tuttavia ha le sue ragioni, è quella che si verificherà nel caso di *neopurismo*.

Nel saggio del 1959 sulle "parole semidotte", ad esempio, ad un certo punto viene aperta addirittura un'ampia parentesi per discutere proprio intorno a un confronto terminologico di questo tipo: "negli ultimi anni molti autorevoli linguisti hanno contribuito a diffondere *paretimologia*, *incrocio paretimologico* e simili in luogo del termine ottocentesco di *etimologia popolare*. Senza volerci mettere a difendere il vecchio termine (perché *paretimologico* ha il vantaggio di essere puramente descrittivo, e perché la nozione di "popolo" dà origine a troppe confusioni), vediamo tuttavia che il termine di *etimologia popolare* esprime bene il carattere *sociale* del fenomeno: si tratta per lo più di parole discese dallo strato superiore più colto negli strati meno colti, e in qualche modo distorte, alterate da raccostamenti più o meno arbitrari"<sup>9</sup>. E per lo stesso epiteto di *semidotto*, di cui il saggio dimostra la complessità concettuale e di conseguenza la sostanziale ambiguità semantica, si conclude affermando che "potremo continuare a servirci del termine, purché ci rendiamo ben conto della eterogeneità dei processi storici e sociali che esso designa".

Si nota così, specie nei confronti delle terminologie contemporanee, una sorta di equilibrata moderazione, che talvolta può sembrar dettata da eccessiva cautela, ma che a guardar bene scaturisce proprio da conoscenze vaste e non superficiali e dal desiderio di ricondurre ogni parola e ogni nuova idea all'interno del proprio

<sup>9</sup> *Le parole semidotte in italiano*, in *Actas do IX congresso internacional de linguística românica*, Lisbona, 1959, I = «Boletim de filologia», XVIII, 1959 (ma 1961), pp. 313-320, a pp. 315-316 (rist. in *Lingua d'oggi e di ieri*, a pp. 230-231). Sul nuovo termine di *paretimologia*, registrato nell'Appendice al Panzini del 1963, Migliorini si era espresso anche nella recensione al volume di R. BERTOLOTTI (*Saggio sulla etimologia popolare in latino e nelle lingue romanze*, Arona, 1958) in LN, XX, 1959, p. 94: "insomma l'etimologia popolare è un aspetto perenne della biologia del linguaggio, mentre l'etimologia storica è un ramo della ricerca scientifica. Proprio per evitare i pericoli di questo apparente parallelismo [delle due nozioni] parecchi linguisti hanno cercato di abbandonare il termine di *etimologia popolare* (specialmente il Dauzat ha insistito per sostituirvi *attraction paronymique*, mentre in Italia parecchi preferiscono *paretimologia*"). (Nella stessa recensione si ritorna sulla distinzione terminologica fra *incrocio*, *contaminazione* ed *etimologia popolare*, prospettata già in *Dal nome proprio al nome comune* e per la quale cfr., qui avanti, s.v. *riconiazione*; per una storia di questi concetti restano ancora validi i due accurati lavori di P. FERRARINO, *La contaminazione in glottologia*, in «Convivium», 1947, pp. 421-449 e *Contaminare*, in LN, VIII, 1947, pp. 91-96).



orizzonte di pensiero. In altre parole, se Migliorini non si lascerà mai andare a giochi gratuiti con nomenclature estranee o a sfoggiare le parole delle ultime teorie alla moda, di regola impiegando con misura solo quei termini che davvero necessitano al discorso, ciò non vuol dire che non sia al corrente con quanto nella linguistica si muove intorno a lui.

È, ad esempio, uno dei primi in Italia a mettere a frutto gli insegnamenti del *Cours de linguistique générale* di Saussure, letto nell'edizione del 1916 che possedeva e da cui cita<sup>10</sup>. Ma, appunto, gli echi delle teorie saussuriane appaiono come filtrati e intessuti nelle sue argomentazioni o piegati al suo modo di affrontare le varie questioni, piuttosto che nella pura esibizione di termini e concetti. Ciò detto, non va taciuto che Migliorini è pur sempre uno dei primi da noi a usare parole di stampo saussuriano, come nel caso della coppia *sincronico* - *diacronico* (ricorrente nei suoi scritti fin dal 1921), o in quello di *coscienza linguistica*, o della distinzione fra *lingua* e *parola*<sup>11</sup>. E analoghe considerazioni si potreb-

<sup>10</sup> L'esemplare è ora conservato nel fondo Migliorini all'Accademia della Crusca e reca la firma di appartenenza per esteso, come si ritrova di solito nei libri che formavano il nucleo primitivo della biblioteca miglioriniana.

<sup>11</sup> Il nome di Migliorini non viene rammentato nelle annotazioni sulla fortuna di Saussure in Italia che accompagnano l'ottima edizione del *Corso di linguistica generale* curata da T. DE MAURO: cfr., nella terza ed., Bari 1970, Laterza, pp. xxix-xxxiii e 342-343, dove si rileva lo stato d'animo "asaussuriano" della linguistica italiana di tradizione storicista e ci si sofferma sul giudizio negativo di Croce. Più di recente Gabriele Berardi è ritornato sull'argomento con un denso volume (*Studien zur Saussure-Rezeption in Italien*, Francoforte 1989, Lang), ma la sua attenzione è stata calamitata quasi esclusivamente dalle pagine di una rappresentativa schiera di studiosi che si sono confrontati direttamente con le posizioni teoriche del *Cours*. Così, ad esempio, mentre si illustrano in modo assai accurato gli interventi di Terracini, Pagliaro, Nencioni, Bolelli, Lucidi, Devoto, Pisani, Lepschy — per limitarci alle tappe della fase "precritica" di tale recezione —, si tralascia tutto ciò che, al di sotto di questi picchi, si muove in consonanza o, comunque, in qualche relazione con la rivoluzione saussuriana, seppur non sempre in modo scoperto. La ricostruzione di questo non irrilevante tessuto connettivo potrebbe avere una sua utilità nel tratteggiare un quadro attendibile della reale situazione della linguistica italiana novecentesca. E, sia detto qui di sfuggita, prima ancora che dalla spesso ricordata recensione del 1919 di Terracini, occorrerebbe partire dal Bartoli che cita l'opera di Saussure già in uno scritto apparso nel 1917.

bero estendere all'impiego di altre terminologie, come ha fatto Ghino Ghinassi riguardo a quella di Bally<sup>12</sup>.

\* \* \*

I medesimi principî che regolano il suo uso diretto appaiono enunciati in molti degli interventi che Migliorini rivolgerà espressamente alla terminologia linguistica nel suo complesso, a partire da quello apparso nella « *Cultura* » del giugno 1934, nel quale le questioni normative, nella prospettiva di una auspicabile unificazione internazionale, e l'esigenza di adeguate iniziative di documentazione lessicografica son considerate con la tolleranza e l'aperta mentalità dello storico: « *A priori*, si potrebbe credere che i linguisti dovessero avere la più soddisfacente delle terminologie e un repertorio di essa conforme alle più severe regole lessicografiche. Nemmeno per sogno. S'intende bene che la terminologia non sia molto fissa, in quanto il valore dei vocaboli si va precisando e modificando parallelamente col progredire degli studi: la distinzione fra *lingua* e *parola* (o *lingua* e *linguaggio*) s'afferma col diffondersi delle idee humboldtiane e saussuriane, la distinzione tra *fonetica* e *fonologia* si fissa col divulgarsi dei principî della scuola di Praga [...]. Non si tratta di metter freno alla creazione di nomenclature da parte di studiosi singoli, in quanto rispecchiano una particolare posizione di problemi, un punto di vista che può esser felice e fecondo: si pensi alle terminologie del Brunot o dello Jespersen. Si tratta di eliminare, per quanto sia possibile, le incertezze e gli equivoci che nascono dal diverso uso di termini simili nelle varie lingue, dall'esistenza di più termini per un solo concetto, e casi affini »<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. GH. GHINASSI, *Migliorini contemporaneista*, in *Lingua it. nel Novecento*, specialmente pp. xxxi-xxxiii, a proposito delle nozioni ballyane e saussuriane presenti nel saggio del 1939, *Aggettivi derivati da sostantivi*, nozioni tuttavia riassorbite all'interno di un personale metodo che faceva leva sulla "concreta descrizione della lingua in movimento".

<sup>13</sup> *Terminologia linguistica*, nella « *Cultura* », XIII, giugno 1934, pp. 55-56, a p. 55. L'articolo prendeva lo spunto dalla segnalazione delle iniziative messe in cantiere dalla Commissione di terminologia istituita in occasione del II Congresso internazionale di linguisti (Ginevra, 1932) e dell'apparizione del *Lexique de la terminologie linguistique* di J. MAROUZEAU (Parigi 1933, Geuthner), su cui cfr., qui sotto, n. 15.

In un intervento di una quindicina d'anni più tardi torna ad insistere non solo sulla necessità di una larga collaborazione fra i linguisti per adottare delle regole — come ad esempio quella, più volte richiamata, “di priorità” — che facilitino una normalizzazione nozionale e in certa misura anche formale, ma soprattutto sul progetto di creare un ampio repertorio plurilingue storico-critico che, documentando e discutendo accuratamente le varie voci, serva da guida per evitare inutili proposte o magari inconsapevoli riprese successive degli stessi termini per usi o con significati diversi. E non si ferma qui: accanto a questo grande lessico di riferimento, per non lasciare senza una tempestiva registrazione il pullulare delle neoconiazioni che necessariamente accompagnano e accompagneranno sempre il procedere della scienza, propone una rubrica da pubblicarsi con regolarità periodica: “Pour toute la terminologie *in fieri*, qui a aussi un grand intérêt, il faudrait s'assurer la collaboration d'une revue ou d'un annuaire d'importance internationale qui publierait chaque année une 'chronique terminologique' assez large pour inclure toutes les nouveautés importantes, mais triée de façon à ne pas encourager la 'terminomanie' ”<sup>14</sup>.

Ad entrambi questi progetti, il repertorio “storico” e la “cronaca” periodica, si ha l'impressione che Migliorini avesse pensato già in prima persona, non solo, come si è accennato, per i tanti interventi terminologici disseminati nei suoi scritti che non son mai puramente occasionali ma poggiano su una vasta considerazione storico-funzionale dell'intero sistema nomenclatorio, ma anche per le fitte schede con aggiunte, datazioni, precisazioni che, ad esempio, profonde a piene mani recensendo il dizionario di Jules Marouzeau, o che punteggiano il lessico ascoliano compilato da Emidio De Felice, schede che rivelano ampie selve di spogli tratti dagli scritti dei linguisti più importanti<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> *Pour un ample répertoire et une chronique périodique de la terminologie linguistique* cit., a p. 362; negli stessi *Actes du sixième congrès intern. des linguistes* del 1948 cfr. anche un altro intervento miglioriniano di carattere terminologico intorno al rapporto presentato da J. Marouzeau, a p. 519 (altri brevi interventi, ma su argomenti “interlinguistici”, alle pp. 592, 593, 596).

<sup>15</sup> Le aggiunte e le precisazioni per il *Lexique* di MAROUCHEAU apparvero sotto il titolo *En marge du Lexique de la terminologie linguistique*, ne « *Le Français moderne* », II, ottobre 1934, pp. 360-362. Cfr. anche la recensione alla seconda edizione del 1943, in LN, VIII, 1947, p. 32. Per la terza edizione

La vigile cura che Migliorini manifesta nella scelta e nella creazione del proprio armamentario di termini tecnici trova quindi una precisa corrispondenza in tale scrupolosa e nello stesso tempo assai liberale considerazione di tutto il vocabolario della linguistica. Di qui proviene quella sua naturale attitudine a rintracciare sempre il filo rosso della storia, a riannodare le parole nuove ai “termini antichi” e a lasciar da parte i tecnicismi inutili e vuoti di contenuto oggettivo. Fermamente convinto, come scrisse nel 1969, “che le scuole più recenti debbano venire a integrare e a chiarire le acquisizioni delle scuole precedenti”.

\* \* \*

Qui di seguito ci soffermeremo, radunando una campionatura di esempi significativi, su un particolare settore della terminologia miglioriniana, quello delle voci dovute direttamente alla sua inventiva. Questa scelta di puntare alle “parole d'autore” appare infatti abbastanza interessante per due ordini di motivi.

Da una parte Migliorini, per quanto abbia avuto una certa ritrosia a elaborare ed esibire un vero e proprio “sistema” e, come abbiamo visto, sia stato sempre molto equilibrato e parco nel costituirsi una personale terminologia, ogni volta che ne ha vista la necessità, come studioso di problemi teorici e come storico della lingua, non ha rinunciato affatto a coniare quelle parole che occorressero al suo ragionamento, a intervenire con nuove proposte per migliorare il quadro ter-

del 1951, Migliorini collaborò direttamente con Marouzeau in fase di revisione delle bozze e curò, insieme a Amerindo Camilli, la traduzione italiana dei termini tecnici. Le schede miglioriniane utilizzate da De Felice per il suo lavoro sulla *Terminologia linguistica di G. I. Ascoli* cit. — un'opera che nasce da una esplicita proposta di Migliorini — sono contrassegnate da una sigla. Ma numerosi sono gli interventi terminologici disseminati nelle pagine dello studioso, che rivelano, anche quando si tratta di chiose minime, una non comune attenzione per questo settore dell'attività linguistica.

L'idea miglioriniana di un vocabolario storico della linguistica può dirsi realizzata nella eccellente impresa di J. KNOBLOCH, lo *Sprachwissenschaftliches Wörterbuch*, che meriterebbe di esser completato con speditezza, nonché nella serie di lessici di singole scuole linguistiche la cui pubblicazione è stata promossa, a partire dal 1951, dalla commissione per la terminologia del Comité international permanent de linguistes (C.I.P.L.).

minologico esistente. Se le sue coniazioni riguardano più di una volta particolari minori, se nel complesso non hanno avuto molta fortuna dato che solo in piccola parte sono riuscite ad entrare nel novero di quei termini di universale circolazione, costituiscono tuttavia un manello tutt'altro che esile, fatto di voci che a osservarle bene non risultano mai inutili o peregrine.

Dall'altra non si può dimenticare che uno dei suoi interessi più vivi e sentiti riguarda proprio lo studio del fenomeno della coniazione delle parole, per le questioni teoriche che solleva, per le limitazioni che la regolano, per quello spiraglio di storia in presa diretta che spesso è in grado di rivelarci. Questo aspetto dell'attività del singolo parlante sulla lingua, la creazione di novità lessicali, costituisce un tema ricorrente all'interno della sua produzione, già a partire dallo studio deonomastico giovanile dove spesso si cerca di risalire, e non per vana curiosità, all'autore della trafila che conduce da un nome proprio al nome comune. Ma prende corpo poi soprattutto nell'elaborazione della "glottotecnica", una teoria che, pur nel suo carattere fondamentalmente pratico e normativo, cela alle sue spalle una più generale riflessione sui vari processi onomaturgici. Su questa linea si colloca la spiccata attenzione alle "parole d'autore", sia nei tanti interventi etimologici o lessicologici, sia studiando personaggi particolarmente versati nella forgiatura di parole, come Paracelso o d'Annunzio, sia affrontando questioni teoriche affini, come quella relativa all'"atto di nascita dei vocaboli". L'ultimo libro cui pose mano, *Parole d'autore*, per quanto non volesse esser altro che una pura "esemplificazione", seguendo con ciò una via più concreta e piana rispetto a quella che si poteva immaginare come probabile sbocco delle sparse osservazioni che l'avevano preceduto<sup>16</sup>, è forse la testimonianza più evidente di quanto

<sup>16</sup> Vedi specialmente *The Contribution of the Individual to Language*, Oxford 1952, Clarendon Press (rist. in *Saggi linguistici*, pp. 318-330); *L'uditorio ideale del locutore e del coniatore di parole*, in *Actas del XI Congr. Intern. de Lingüística y Filología Románicas* (Madrid, 1965), Madrid 1968, pp. 117-130 (rist. in *Lingua d'oggi e di ieri*, pp. 7-25); *Functional principles and their application in the creation of new words*, in «Scientia», CV, 1970, pp. 91-100. Ma già nel 1945 lo studioso aveva accennato a un progetto di largo respiro intorno all'onomaturgia: "è un problema che m'interessa in modo particolare e che mi propongo di discutere una volta o l'altra con ampia documentazione" (cfr. LN, VI, p. 7).

il tema dell'onomaturgia lo avesse affascinato e fino alla fine coinvolto.

Ora ricercare e passare in rassegna le coniazioni di un linguista così attento all'onomaturgia, studiarle, per così dire, quasi *iuxta propria principia*, può essere abbastanza istruttivo. Non tanto per soppesare la loro bontà o tentarne impensabili rilanci, ma per valutarle storicamente con l'intenzione di comprendere le ragioni che le resero necessarie, di scoprire la loro intima cifra e in questa riconsiderare il loro autore. Ci accorgeremo così che sarà proprio lo studioso di onomaturgia a metterci sovente sulla pista che ci avvicina alle parole di cui si è fatto autore. Quel particolare atteggiamento galileiano di cercare di schiarire e illuminare, che si è visto riflettersi nell'uso generale con cui Migliorini maneggia i termini tecnici della sua scienza o con cui interviene nelle questioni terminologiche, lo ritroveremo, infatti, ancora più netto e scolpito nelle sue proprie coniazioni.

L'inventario che se ne è fatto non risulta, com'è ovvio, completo. Fra quelle che è stato possibile individuare si sono scelte le formazioni che sono parse più indicative e che possono meglio rappresentare questo particolare aspetto "creativo" della linguistica miglioriniana. Quindi si tratterà per lo più di espressioni o di termini proposti in modo consapevole ed esplicito, tanto che quasi sempre tale deliberata volontà onomaturgica viene sottolineata con vari espedienti (incisi introduttivi, uso del corsivo o delle virgolette, ecc.), e sui quali Migliorini ha insistito in modo particolare, ritornandovi sopra o ripresentandoli più volte.

Per non appesantir troppo il lemmario sono state invece la-

Lo scopo pratico dell'ultimo volume, che uscì alla metà di maggio del 1975, è sottolineato nella breve premessa: "Noi vorremmo, allegando un'esemplificazione un po' più ampia di quella consueta, mostrare di quante parole di uso corrente si conosce l'autore, e allenare la mente a riconoscere qualche indizio che induca a pensare a un coniatore ancora riconoscibile o almeno congetturabile. [...] Noi vorremmo insomma con questo manipolo di nomi attirare l'attenzione degli storici (minori, se si vuole) su quelle nozioni, idee, scoperte, oggetti di cui si può ancora identificare o, almeno, congetturare quello che ne ha avuto la prima idea, e più specialmente quello che all'intuizione dell'idea, della nozione, dell'oggetto ha saputo collegare il nome, quel nome che a sua volta contribuì a tener viva e concreta la nozione dell'oggetto" (*Onomaturgia*, pp. 2-3).

sciate da parte alcune voci su cui pure sarebbe il caso di soffermarsi con attenzione come, ad esempio, *fonosimbolico* (e *simbolismo fonico*, derivante dalla nozione di *Lautsymbolik* elaborata da Schuchardt) che compare in *Dal nome proprio al nome comune*<sup>17</sup>, o *irradiazione sinonimica* che viene ampiamente illustrata nel già citato saggio del 1948. E ugualmente *acclimare* (*acclimatare*), *area italiana*, *edilismo*<sup>18</sup>, *ibridismo*, *Italia mediana*, *italiano regionale*<sup>19</sup>, *mascheratura*, *quasi-aggettivo*, *quasi-soprannome*, *surrogazione*, *tecnificare*, *tecnificazione*, ecc.

A maggior ragione vengono esclusi quei termini che non sono ascrivibili a Migliorini, sebbene per l'uso che egli ne ha fatto o la precocità con cui è riuscito a coglierli e a metterli in opera o la particolare attenzione che ha loro dedicato, meriterebbero lo stesso un qualche cenno. Si pensi qui, ad esempio, all'impiego precoce di *bilinguismo* e *diglossia*<sup>20</sup>, a *cristianismo* che è una coniazione di

<sup>17</sup> Sul modello di *fonosimbolico* Migliorini conìò più tardi anche il termine *morfosimbolico*: cfr. *Il tipo sintattico "camminare riva riva"*, in *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Milano 1968, Il Saggiatore, pp. 185-190, a p. 189; in *Lingua d'oggi e di ieri*, a pp. 318 e 319.

<sup>18</sup> Con questa voce, coniata nel 1975 dopo una lunga serie di prove denominative via via scartate e che ci mostra come Migliorini continuasse con mano felice a proporre termini nuovi anche negli ultimi mesi della sua vita, si voleva indicare il settore del lessico relativo agli appellativi da nomi di edifici o di singole entità urbanistiche (*campidoglio*, *pantheon*, *suburra*, *vauxhall*): cfr. B. MIGLIORINI, *Edifici di città italiane nel lessico*, in *Mélanges de langues et de litt. romanes offerts à C. Th. Gossen*, éd. par G. Colón et R. Kopp, Berna-Liegi 1976, Franche-Marche Romane, II, pp. 653-664.

<sup>19</sup> L'espressione, a quel che risulta, compare la prima volta in uno scambio epistolare del 1935 con Giacomo Devoto e il concetto verrà approfondito dai due studiosi in alcuni articoli apparsi nelle prime annate di «Lingua nostra». Cfr. M. FANFANI, *Devoto e gli inizi di «Lingua nostra»*, nel volume *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Firenze 1999, Olschki, pp. 189-219, a pp. 208-209.

<sup>20</sup> Se ho ben visto, *bilinguismo* è attestato almeno dal 1933 (cfr. *Saggi linguistici*, p. 30) e ricompare nel 1938, nella prima edizione di *Lingua contemporanea*: «Quella forma particolare di bilinguismo che è la familiarità col latino da parte degli Italiani colti ha lasciato nella lingua tracce sensibili, come — secondo l'insegnamento del Meillet — ogni bilinguismo» (p. 113; rist. in *Lingua it. nel Novecento*, p. 63). *Diglossia* emerge invece nell'uso miglioriniano l'anno seguente: «Il tentativo degli umanisti del Quattrocento di restaurare il latino a spese dell'italiano è stato un breve sogno di letterati, presto infrantosi contro la realtà. Si pensi invece alla crisi della diglossia in Grecia, che ha in-

Joseph Schrijnen subito ripresa, a *desostantivale*, *deverbale*, *disfemismo*<sup>21</sup>, *economia* (*linguistica*), *funzione*, *morfema*, *parola-fantasma* che viene introdotta nel 1946 come calco dell'inglese *ghost words*<sup>22</sup>, *parola-medaglia*, *retrodatazione* (*linguistica*), *scadimento semantico*, *semidotto*, *sissemantico* (*irradiazione sissemantica*)<sup>23</sup>, *social-linguistico*, *struttura* e non pochi altri termini, talvolta non strettamente linguistici, come l'espressione *cultura materiale* che è impiegata già

fierito tanto tempo, e che solo ora accenna a calmarsi» (in LN, I, 1939, p. 7; rist. in *Lingua d'oggi e di ieri*, p. 212). Si tratta di due schede italiane d'era pre-fergusoniana che possono ben aggiungersi a quelle radunate, in una interessante ricostruzione degli antecedenti di una pseudo-paternità, da M. FERNÁNDEZ, *Los orígenes del término diglossia. Historia de una historia mal contada*, in «Historiographia Linguistica», XXII, 1995, pp. 163-195; cfr. anche S.C. SGROI, *Diglossia, prestigio, italiano regionale e italiano standard: proposte per una nuova definizione*, nella «Ricerca dialettale», III, 1981, pp. 207-248.

<sup>21</sup> Non è dovuto a Migliorini *disfemismo* (su cui cfr. F. MARRI, *Riflessioni sul lessico contemporaneo* (IIa), in LN, XLIX, 1988, pp. 109-126, a p. 118), anche se lui è quasi certamente il primo ad usare la parola in italiano e a darle rilievo lessicografico nell'*Appendice*. Nell'articolo *En marge du "Lexique de la terminologie linguistique"* [di J. MAROUZEAU] cit., p. 360, proponendo nella lista delle aggiunte il termine *cacophémisme*, usato da Nyrop e da Pauli, Migliorini scrive che «M. Carnoy préfère *dysphémisme*». Difatti A. CARNOY, *La science du mot. Traité de sémantique*, Lovanio 1927, Universitas, spec. pp. 351 e ss., si occupa ampiamente della nozione: «L'euphémisme agit comme un sédatif [...]. Le dysphémisme est, au contraire, au stimulant. Il cherche à choquer, à remuer notre sensibilité en l'irritant par des évocations triviales ou vilaines» (p. 351). Da segnalare che il termine viene usato contemporaneamente da J. DA SILVA CORREIRA, *O eufemismo e o disfemismo na lingua e na literatura portuguesa*, in «Arquivo da Universidade de Lisboa», XII, 1927, pp. 445-787. Cfr. anche KNOBLOCH, p. 694.

<sup>22</sup> Nel 1961 Migliorini chiamerà invece *nomi-fantasma* quei nomi di persone che non esistono o «non costituiscono nomi personali di individui singoli», del tipo di *Chirone Aschiro* o *donna Bisodia*: cfr. il saggio eponimo in LN, XXII, pp. 31-36; rist. in *Lingua d'oggi e di ieri*, pp. 27-40.

<sup>23</sup> Da notare il richiamo all'unificazione nomenclatoria che si legge a proposito di questo termine in una nota di *Calco e irradiazione sinonimica* del 1948 (in *Saggi linguistici*, a p. 19, n. 4): «Accetto il termine con la forma e il significato fissati dall'Esnault ('*Syssemantique*, Locution qui offre le même ressort qu'un autre, ou une analogie du contenu sémantique' [...]). Invece A. Marty adopera *synsemantisch* per quelle espressioni che acquistano significato solo se unite ad altre [...], e A. Carnoy chiama *sysémie* 'les changements de signification dus à l'association syntagmatique' [...]. D'altra parte G. Giuglea adopera, più o meno nel significato dell'Esnault, *cosémantique* e *cosémantisme* [...]. Urge provvedere alla normalizzazione della nostra terminologia!».

nel 1931, mentre sappiamo che diventerà d'uso comune in italiano solo alcuni decenni più tardi<sup>24</sup>.

C'è infine un discreto numero di parole che, per quanto si riferiscano ad argomenti linguistici, si mantengono sul piano della normale creatività lessicale come delle semplici coniazioni più o meno occasionali e perciò non possono considerarsi appartenenti alla sfera dei termini tecnicizzati. Fra queste *autarchia linguistica*<sup>25</sup>, *disarti-*

<sup>24</sup> L'espressione (su cui vedi un cenno in LN, LIV, 1993, p. 13, n. 65), propria delle discipline etnografiche, ripresa in campo linguistico dagli studiosi che facevano capo all'indirizzo "Wörter und Sachen" e in particolare dal romanista di Amburgo Fritz Krüger, alla cui rivista « Volkstum und Kultur der Romanen » collaborerà anche Migliorini, compare nella prolusione del 1931 al suo primo corso di Storia della lingua italiana tenuto per incarico presso l'università di Roma, *Storia della lingua e storia della cultura* (pubblicata nella « Cultura », XI, 1932, pp. 48-60, a p. 53; in MIGLIORINI, *Lingua e cultura*, Roma 1948, Tumminelli, a p. 17). Solo dalla fine degli anni sessanta, com'è noto, *cultura materiale* ha incominciato a diffondersi in Italia anche al di là dell'uso specialistico e in un'accezione più ampia, per lo più come conseguenza della fortuna che avevano allora i metodi e le ricerche dello storico Fernand Braudel.

<sup>25</sup> Sebbene talvolta si parli di "autarchia linguistica" anche a proposito delle concezioni neopuristiche di Migliorini, a lui si deve unicamente l'occasionale creazione del sintagma che compare nel primo degli articoli della rubrica *Lingua e politica* per « Critica fascista », la rivista di Bottai: *Autarchia linguistica* è nel fascicolo del 15 dicembre 1937, a p. 62. Va ricordato che in quegli ultimi mesi del 1937, dopo che Mussolini l'11 ottobre aveva rilanciato il piano per l'« autarchia economica », il termine aveva visto infittire notevolmente le sue occorrenze e si era parlato non solo di *autarchia economica*, ma anche di *autarchia industriale*, *a. finanziaria*, cui faranno seguito — i miei esempi vanno dal 1938 ai primi anni di guerra, dopo di che diventano estremamente rari — altre espressioni dello stesso tipo: *autarchia farmaceutica*, *a. agraria*, *a. del profumo*, *a. dello spirito*, *a. letteraria*, *a. dopolavoristica*, ecc. In questo contesto diventa facilmente comprensibile la neoconiazione, ma nel suo articolo Migliorini si chiedeva soltanto se per le campagne antiforestieristiche del fascismo fosse giusto parlare di "autarchia linguistica" o no. Anzi, pur rilevando certe conformità esterne fra l'intervento sull'economia, proprio dell'autarchia economica, e quello sulla lingua, in quanto nei due casi si tratta di applicazioni di ordine pratico o politico, tendeva semmai a sottolineare le divergenze: "trasponendo il termine dal campo dell'economia a quello della lingua, ci troviamo di fronte a un problema profondamente diverso. Per rendersene conto, basta pensare a un solo aspetto: l'importanza della tradizione, che è un fattore fondamentale per la lingua, e secondario per l'economia". Dopo questo articolo lo studioso non tornò più, se ho ben visto, su tale parallelo e invece che di *autarchia* si servì di espressioni meno ambigue, come *glottotecnica* o *neopurismo*.

*colato* 'privato dell'articolo', *eburneismo*, *neologite*, *panzinismo*<sup>26</sup>, *terminomania*.

Come si vedrà dai singoli esempi, quasi in ogni caso, a meno che il termine non sia già di per sé trasparente, lo studioso si preoccupa di spiegare la novità, di accompagnarla con sinonimi chiarificanti, di ricondurla all'interno del gruppo degli altri termini a cui viene ad affiancarsi, nel tentativo di render più piano possibile il suo accoglimento. La scelta non appare mai imposta, ma scaturisce quasi spontaneamente dalla realtà e si adatta funzionalmente al sistema terminologico, tanto che ogni nuova parola più che aver bisogno di presentazione sembra quasi venir avanti da sola, per sua stessa necessità. Anche a questo proposito non è fuor di luogo richiamare l'esempio del modo di procedere galileiano che, come notava lo stesso Migliorini, "rispetta i propri lettori e vuol sì convincerli con le proprie verità, ma non sopraffarli con le proprie consuetudini verbali".

#### ambigenere 'nome (o aggettivo) di genere comune'

Chiamiamo *promiscui* (o *epiceni*) i nomi che pur riferendosi ad ambedue i generi, sono grammaticalmente di un solo genere: p. es. *un testimonio*, *un bel tipo*, *una persona*, *una vittima*, *una banderuola*. Chiamiamo *ambigeni* (e non *comuni*, che abbiamo usato come sinonimo di *appellativi*) quelli che pur avendo una sola forma possono essere grammaticalmente maschili ovvero femminili, o in coincidenza col sesso (masch. *un corista*, femm. *una corista*) o anche no (chiameremmo così ambigenere il fr.

Anche nel ripubblicare, nei *Saggi sulla lingua del Novecento* del 1943, il lavoro che nel 1934 aveva dedicato alla storia della parola *autarchia*, non farà alcun cenno alla cosa. Riecheggiassero l'articolo miglioriniano o vi fossero giunti in modo autonomo vista la grande voga di simili espressioni in quegli anni, l'etichetta di *autarchia linguistica* fu invece fatta propria da diversi esponenti del variegato gruppo di letterati e intellettuali allora schierati contro l'influenza straniera (ricordo qui Jacono, Marinetti, Monelli, Cicogna) e in certi casi finì quasi per esser consacrata come bandiera di oltranzismo puristico.

<sup>26</sup> Di questo termine, che compare in una presentazione del *Dizionario di parole nuove* che Bolelli veniva pubblicando a puntate nella rivista *Panorama* (in LN, II, 1940, pp. 12-14, a p. 12: "Non manca [...] qualche 'panzinismo'"), Migliorini darà conto anche nell'*Appendice* del 1950: "Particolarità stilistica o lessicale di Alfredo Panzini, o che ricorda i modi di lui. || L'imitare il Panzini".

*amour*) (1934, *I nomi maschili in -a*, in « Studj romanzi », XXV, pp. 5-76, a p. 5, n. 1; in *Saggi linguistici*, a p. 53, n. 1)<sup>27</sup>.

Questo termine [*agricola*] è passato in francese ad aggettivo ambigenere (nella seconda metà del Settecento), in italiano ad aggettivo di due terminazioni (1939, *Note sugli aggettivi derivati da sostantivi*, in *Mélanges Bally*, Ginevra, Georg, pp. 251-262, a pp. 257-258; in *Lingua it. nel Novecento*, a p. 193).

*Nomi ambigenere*. - Alcuni sostantivi riferiti a persone hanno un'unica forma, che vale tanto per il genere maschile quanto per il genere femminile; essi si chiamano nomi di genere comune o meglio ambigenere.

Molti terminano in *-e* [...]. A questi si aggiungano parecchi participi presenti sostantivati [...].

Altri terminano in *-a* come i nomi in *-ista* [...] e i nomi in *-cida* [...]. È da ricordare però che, mentre i nomi in *-e* restano comuni anche al plurale (*i nipoti - le nipoti*), i nomi in *-a* al plurale diventano mobili, cioè adottano la desinenza *-i* per il maschile ed *-e* per il femminile (*gli artisti - le artiste; gli omicidi - le omicide*).

Non sono nomi ambigenere *il lepre e la lepre, il tigre e la tigre, il serpe e la serpe*, in cui la distinzione del genere non indica particolare riferimento al maschio o alla femmina, e tanto il maschile quanto il femminile si adoperano indifferentemente, per indicare sia l'animale maschio sia l'animale femmina.

Né sono ambigenere alcuni sostantivi che mutando genere mutano anche significato, come *il camerata e la camerata, il pianeta e la pianeta*: si possono considerare come parole diverse, che non hanno in comune altro che il medesimo suono (1957 [1941], *La lingua nazionale*. Nuova edizione. Seconda rist., Firenze, Le Monnier, p. 31).

<sup>27</sup> Nella recensione al saggio di L. SPITZER, *Die epizōnen Nomina auf -a(s) in den iberischen Sprachen* (in E. GAMILLSCHEG - L. SPITZER, *Beiträge zur romanischen Wortbildungslehre*, Ginevra 1921, Olschki), apparsa nella « *Cultura* », II, 15.2.1923, pp. 180-183, e che anticipa in nuce il lavoro del 1934 sui *Nomi maschili in -a*, Migliorini ancora non si discosta dalla terminologia tradizionale. In una nota a p. 183 si legge infatti: « Piuttosto che di *nomi epiceni* ('epíkoina') si tratta nel saggio dello Spitzer di *nomi comuni* ('koiná'), se pur si voglia seguire i grammatici greci, che distinguevano il *nome comune* (che ammette sia l'articolo maschile che quello femminile) dall'*epiceno* o *promiscuo* (che, sebbene si riferisca ai due generi, ammette un solo articolo) ». La distinzione fra le due diverse accezioni di *nome comune*, quella morfologica e quella semantica, e quindi l'adozione della nuova denominazione di *ambigenere* per rispettare in modo rigoroso l'univocità della propria terminologia, gli si impone come una necessità nel saggio del 1934, dopo che al concetto di « nome comune » aveva, nel 1927, dedicato la sua opera maggiore.

Il lat. tardo ha *ambigenus* (Eugenio di Toledo, s. VII), ma non in senso grammaticale (« *De animantibus ambigenis* »). In italiano si è adoperato *ambigeno* (Tagliavini): formalmente mi par meglio *ambigenere*, il quale termine però può anche avere altri significati (*il custode, la custode; un'eco, gli echi*; ecc.) (1964, *Esiste il neutro in italiano?*, in *Syntelesia Vincenzo Arangio-Ruiz*, Napoli, Jovine, pp. 307-309, a pp. 308-309, n. 5 [a proposito del termine rumeno *ambigen*]; in *Lingua d'oggi e di ieri*, a p. 269 n.).

La coniazione, giustificata dalla necessità di evitare la poliseimia della designazione tradizionale di *nome comune*, si è ben presto stabilita nell'uso. Cfr. KNOBLOCH, p. 456, s.v. *commune* (*genus*); CARDONA (« *termini del Migliorini* », ma dalla definizione ne appare una diversa particolare accezione: « In un sistema linguistico in cui i nomi siano marcati quanto al genere maschile e femminile, un nome che cambia il genere col numero: *un'eco / gli echi* »); *Diz. di linguistica* (« Il termine è radicato nella tradizione linguistica italiana »).

#### arcistrato 'adstrato culturale'

Diversa dall'azione che si svolge fra lingue a immediato contatto per convivenza (fenomeni di *substrato* o di *superstrato*) quest'azione a distanza [fra civiltà diverse], esercitata dalle e sulle lingue colte, si potrebbe dire di *adstrato culturale* o di *arcistrato*. Per essa un vocabolo coniato con elementi latini o greci a Milano o a Stoccolma, a Boston o a Buenos Aires può entrare nel lessico di tutte le lingue della civiltà occidentale (1946, *Linguistica*, Firenze, Le Monnier, p. 71).

Il termine nasce per designare quei fenomeni di moderna acculturazione linguistica che avvengono anche quando le lingue non siano a diretto contatto fra loro. La scelta di *arcistrato* intende inquadrare la nozione all'interno dell'ambito concettuale cui appartengono *sostrato*, *superstrato* e *adstrato*, utilizzando un prefisso che era già comparso nella terminologia della Scuola di Praga per *arcifonema*. Anche in questo caso il neologismo è accompagnato da un'espressione sinonimica più trasparente: *adstrato culturale*. Cfr. KNOBLOCH, p. 157.

**coagulazione** '(spontanea) riduzione delle varianti ad un'unica forma'

In una nazione in cui una vita politicamente, socialmente, amministrativamente unitaria crea molteplici contatti, le varianti finiscono con lo sparire e s'instaura un'unica norma. In Italia nel Cinquecento mancò una così stretta unità di vita, e non bastò a sostituirla l'aspirazione a una "lingua regolata", che pur si fece fortemente sentire. Né i pochi decenni dal Settanta [1870] in poi sono bastati a cancellare le varianti che ancora sussistono, meno numerose che nel Cinquecento, ma tuttavia assai abbondanti [...].

Se si aspetta che la "coagulazione" avvenga per via spontanea, bisognerà aspettare ancora per secoli; tuttavia ogni tentativo di incamminare la lingua verso una maggiore unità incontra resistenza, specie in quanto si eserciti scopertamente, perché sembra una limitazione della libertà e dell'arte [...].

In altre lingue culturali [...] la "coagulazione", l'eliminazione dei doppi pioni è avvenuta e avviene per processo spontaneo, rapidamente e saldamente; in Italia essa stenta di più a prodursi. Non è lo stesso di ciò che succede in politica? In certi grandi problemi di politica estera e anche di politica interna, altri popoli che hanno una più lunga storia unitaria o più vivo senso di coesione sociale, si orientano subito decisamente; noi esitiamo e lottiamo fra di noi... Ma non è qui il luogo di fare della politica; solo metteva conto additare che il fenomeno della scarsa coagulazione linguistica è lungi dall'essere isolato, perché è conforme al temperamento e alla storia italiana (1948, *Storia della lingua italiana*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, a cura di A. MOMIGLIANO, II. *Tecnica e teoria letteraria*, Milano, Marzorati, pp. 57-104, a pp. 72-74).

Il termine, per quanto mi risulta, è stato usato soltanto da Migliorini. Cfr. KNOBLOCH, p. 441.

**collocazione delle parole, v. topologia****fonematica** 'teoria dei fonemi, fonologia'

La distinction entre *phonétique* et *phonologie* d'après l'école de Prague s'est enracinée dans l'usage des linguistes européens dans ces vingt dernières années, et elle tend déjà à passer chez les non-specialistes. Dans ces conditions, jugera-t-on possible d'accepter la proposition de nos confrères américains de remplacer *phonologie* par *phonémique* ou *phonématique*? (1949, *Pour un ample répertoire et une chronique périodique de la terminologie linguistique*, in *Actes du sixième Congrès international des linguistes*, Parigi, Klincksieck, pp. 361-364, a p. 362).

Mi si consentano due postille (che non vogliono essere due obiezioni) alla proposta del collega Hall [di introdurre *fonemica*, sul modello dell'americano *phonemics*, per indicare lo studio delle unità foniche distintive].

La prima è questa: nei due ultimi decenni i linguisti italiani si sono sforzati di divulgare tra le persone colte la distinzione tra *fonetica* e *fonologia*. Non confonderà ora le idee il cambiare il secondo termine? La seconda è che, se mai, bisognerebbe preferire *fonematica* (secondo l'esempio di *tema / tematica, problema / problematica, sistema / sistematica*). Vedo che anche il Casares (*Introducción a la lexicografía moderna*, Madrid, 1950, p. 318), adattando allo spagnolo il termine *Pleremik* (J. HOLT, 1946) dice *pleremática* (1951, Postilla all'articolo di R.A. HALL, JR., *Il suffisso -ema e problemi affini*, in LN, XII, pp. 52-54, a p. 54).

Lo studio delle innumerevoli varietà di suoni che i singoli pronunziano è oggetto della *fonetica*, lo studio dei suoni-tipo (o, come sono stati chiamati, *fonemi*) è oggetto della *fonologia* o *fonematica* (1970, *Linguistica* cit., sesta ed., p. 10; il termine *fonematica* è assente dalle precedenti edizioni).

Si deve quasi sicuramente all'indicazione di Migliorini, che assai presto aveva adottato la distinzione terminologica fra *fonetica* e *fonologia* sostenuta da Trubeckoj nel corso degli anni trenta ("Con la terminologia moderna, si direbbe che l'accento grafico [per distinguere le vocali chiuse da quelle aperte] va adoperato per segnare le differenze fonologiche e non quelle fonetiche": 1937, *Lingua contemporanea*, pp. 55-56), l'inizio della diffusione del termine *fonematica* fra i linguisti italiani. CARDONA riporta come primo esempio, nel 1955, quello del saggio di L. HEILMANN su *La parlata di Moena*. Nel 1959 è impiegato da W. BELARDI nei suoi *Elementi di fonologia generale* (Roma, Ed. Dell'Ateneo) e poi da G. BONFANTE - M.L. PORZIO GERNIA, *Cenni di fonetica e fonematica* (Torino 1964, Giappichelli) e da altri ancora. Tuttavia va osservato che in questi ultimi anni il termine pare in declino e viene per lo più usato unicamente come sinonimo di *fonologia* (o di *fonetica funzionale*).

Dopo la postilla di Migliorini del 1951 riportata qui sopra, lo stesso Hall ritornò sull'argomento (cfr. « *Studies in Linguistics* », XIII, 1958, pp. 71-72) sostenendo la legittimità di *phonemics* che appunto perché è un termine moderno dell'inglese non avrebbe la necessità di obbedire ai moduli formativi del greco. A tali considerazioni Migliorini aggiunse (in *Saggi sulla lingua del Novecento*,

1963, pp. 191-192): "Ci si consenta di rispondere che anche uno che voglia prescindere dalla più o meno esatta obbedienza alle regole di derivazione del greco, non deve trascurare il fatto che esistono serie compatte di coppie come quelle che abbiamo citato (*asma - asmatico, problema - problematico*, ecc.) in ciascuna lingua moderna, e che esse costituiscono un modello ben più vicino e più forte che il generico *-ico*. Inoltre, se ci si attiene a questi schemi anziché seguire le spinte interne delle singole lingue occidentali, è più facile mantenere fra esse un parallelismo, che altrimenti si rischia di rompere". Cfr. anche l'*Appendice* al Panzini del 1963, dove, s. v. *fonema* si consiglia l'uso di *fonematica* e *fonemico* invece che di *fonemica* e *fonemico*.

**glottotecnica** 'linguistica applicata. Disciplina che si occupa d'indirizzare la pratica neologica secondo gli insegnamenti della linguistica storica e di quella funzionale'

Fra i linguisti, si manifestano riguardo a queste campagne [puristiche] due opposte tendenze: v'è chi ritiene di non poter derogare dalla funzione di storico, *au dessus de la mêlée*, e chi crede di dover portare il contributo della propria esperienza a queste discussioni. È certo che il dichiararsi a favore d'un vocabolo o contro di esso non è storia o filosofia della lingua, ma tecnica e politica [...].

Si domanda: mette conto di italianizzarlo [*viveur*]? Qui il problema si fa di politica (o di polizia) linguistica [...].

Senza entrare per ora nel vivo della questione politica, soffermiamoci un momento su una questione glottotecnica: come mai un termine come *poseur*, che è suppergiù della stessa età e dello stesso ambiente di *viveur*, è stato così bene assimilato che pochi sanno oggi riconoscere in *posatore* l'origine francese, mentre *viveur* è rimasto tal quale? (1932, *Appunti sulla lingua contemporanea*. III. *Viveur*, nella «Cultura», XI, 4, pp. 825-828, a pp. 825-826; in *Lingua it. nel Novecento*, a p. 243).

Quale è l'atteggiamento del neopurista, che si propone di surrogare una voce forestiera con un'altra voce? Quando attecchiranno le innovazioni che egli propugna? [...].

A rendere più chiare e più salde quelle intuizioni può utilmente intervenire la linguistica funzionale. Certo qui siamo fuori del dominio della scienza pura: siamo in quello della scienza applicata; qui non si fa più *glottologia*, si fa piuttosto *glottotecnica*. Ma chi ha studiato d'avvicino la storia delle parole fortunate e di quelle sfortunate, sarà in grado di segnalare in tempo gl'inconvenienti che presenta una data proposta, le ripugnanze che incontrerà e che le impediranno di attecchire (1939,

Postilla agli art. di G. BERTONI e F. TORREFRANCA, *A proposito di "ouverture" e di "suite"*, in LN, I, pp. 166-170, a p. 170).

Questa interessante lettera del dott. Barbensi [su *varianza*] pone con un esempio concreto il problema della collaborazione fra le varie discipline speciali e la linguistica (o, se si vuole, la linguistica applicata o glottotecnica) (1940, *Per la nomenclatura scientifica: varianza*, in LN, II, pp. 9-10, a p. 9).

Qualsiasi discussione sulla terminologia di un determinato campo delle conoscenze o delle attività umane esige che si tenga conto di due diversi punti di vista. Il primo e più ovvio è la conoscenza precisa delle nozioni e degli oggetti di quel determinato campo [...]. Il secondo punto di vista è quello che un po' troppo genericamente è stato detto filologico, e che potremmo dire linguistico o anche più precisamente glottotecnico (1941, *Per una terminologia cinematografica italiana*, in «Bianco e nero», V, 5, pp. 22-29, a p. 22, 26).

La mèta finale [nella sostituzione dei forestierismi] è quella di arrivare a un nuovo consenso; e per giungervi il puro metodo negativo, di lasciare che le parole succedanee si facciano strada da sé, sarebbe molto più lungo e faticoso. Questo spiega l'incarico "glottotecnico" ufficialmente affidato all'Accademia (1941, *Lingua e politica. L'intervento politico*, in «Critica fascista», XIX, 24, pp. 374-375, a p. 374).

Queste premesse bastano largamente a giustificare il costituirsi della linguistica applicata e, se così preferiamo chiamarla, della glottotecnica. Suo compito è quello di applicare gl'insegnamenti forniti dalla linguistica alla creazione dei singoli termini o alla revisione di nomenclature, in modo da ottenere il massimo di vantaggi e il minimo d'inconvenienti, sia per quel che riguarda il doveroso rispetto della lingua nazionale, sia per quel che riguarda i necessari scambi linguistico-culturali fra i popoli (1942, *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, in «Scienza e tecnica», VI, 12, pp. 609-619; in *Saggi linguistici*, a p. 308).

La linguistica applicata, cioè la disciplina che tien conto degl'insegnamenti della linguistica storica e di quella funzionale nel foggiare i nuovi vocaboli occorrenti (nel campo scientifico, ecc.), e nel sostituire quelli che si vogliono evitare (forestierismi, ecc.) (1942, *Appendice*, s. v. *glottotecnica*).

La coscienza dell'Ascoli era così rigorosamente storica che mal tollerava qualsiasi intervento normativo, "glottotecnico", che in qualche modo mirasse ad accelerare la "selezione naturale" (1960, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, p. 690).

Termini conati da B. Migliorini (1932) per indicare i problemi linguistici concernenti la coniazione delle parole (1975, *Onomaturgia*, s. v. *glottotecnica* [nome], *glottotecnico* [aggettivo]).



La necessaria distinzione, all'interno delle discipline linguistiche, fra lo studio obiettivo della realtà e l'intervento pratico su di essa fu sempre ben presente a Migliorini: "Il linguista è — per quanto può — *au dessus de la mêlée* grammaticale, come lo storico è — per quanto può — *au dessus de la mêlée* politica", scriveva nel 1921; "il che naturalmente non impedisce al linguista e allo storico di fare, in separata sede, il grammatico o il politico; e non è detto in questo caso che il progressista abbia torto, e il conservatore ragione. Appunto dagli sforzi opposti dei partiti che oggi lottano nascerà domani una nuova storia (e una nuova lingua, e una nuova ortografia)"<sup>28</sup>. E per sua indole e cultura egli appare sempre incline, anche quando scende sul terreno pratico per occuparsi di questioni contingenti, a farsi guidare dai criteri della scienza, siano essi ricavabili dalla ricostruzione storica oppure dall'analisi funzionale della struttura linguistica, cercando poi, con i ragionamenti più chiari e pacati, di convincere e suscitare scelte consapevolmente motivate, piuttosto che proporre in modo diretto soluzioni fatte a tavolino. Valga come esempio, sempre in quel 1921, la conclusione dell'articolo in cui l'ancor giovane linguista aveva discusso con lucidi e ben fondati ragionamenti la bizzarra proposta dannunziana di mutare il nome di *Firenze* in *Fiorenza*, proposta che molto rumore aveva allora destato perfino fra la gente comune: "Il lettore che m'ha seguito fin qui e quegli che senza sentire gli argomenti ha preferito venire al dunque, reclamano ora una conclusione. Ma la linguistica sta alla finestra, e constatata, non consiglia. Tutt'al più, potrà limitarsi alla funzione che esercita il genitore presso l'amato rampollo quando l'avverte che anche senza che rompa il giocattolo gli può dir lui che è pieno di stoppa e di segatura. Il che naturalmente non impedisce al sullodato rampollo di convincersene *de tactu...*"<sup>29</sup>.

Concezioni in linea con questo maturo ed equilibrato atteggiamento di fondo, che non forza mai la natura della lingua ma tende

<sup>28</sup> Nella recensione a L. SORRENTO, *Due parole sulla questione della riforma dell'ortografia francese* (« Atheneum », gennaio 1921), nella « Rivista di cultura », II, 1921, pp. 91-92. Concetti analoghi, come si è visto, appariranno anche nel passo del 1932 sopra riportato.

<sup>29</sup> « Firenze » o « Fiorenza »?, nel « Tempo », 21 luglio 1921, p. 3; rist. nella « Rivista di cultura », II, 1921, pp. 283-285, da cui cito a pp. 284-285.

semmai a comprendere e ad assecondare il suo spontaneo movimento, sono riscontrabili negli anni successivi, anche quando, a partire dal 1931-1932, mutato il clima generale e la linguistica costretta quasi suo malgrado a scendere in piazza, gli affondi miglioriniani su questo o quell'aspetto del tumultuoso magma contemporaneo si faranno più frequenti e assumeranno via via di più un carattere di sistematicità, tanto da indurlo a esplicitare e precisare attraverso l'elaborazione di una nuova nozione, quella appunto di "linguistica applicata" o "glottotecnica" (all'interno della quale, per il particolare settore dei forestierismi, ma solo in un secondo momento come vedremo più avanti, troverà posto anche il "neopurismo"), il suo particolare modo di intendere l'intervento del linguista.

Un intervento, tuttavia, che Migliorini cerca di mantenere, proprio attraverso la teoria glottotecnica, su di un piano diverso da quello su cui operavano i grammatici o il variegato stuolo dei "neopuristi" di quel ventennio, dato che al linguista e allo storico della lingua, anche quando non "sta alla finestra", spetta, per l'approfondita conoscenza del funzionamento della lingua che i suoi studi gli consentono, di indicare la reale sostanza dei problemi e, conservando un vigile atteggiamento di distacco, prospettare le soluzioni più opportune e non sposare astrattamente o per ragioni extralinguistiche l'uno o l'altro partito. Per Migliorini l'effettiva funzione della "linguistica applicata", come appare evidente dalle pagine di *Lingua contemporanea* e da tanti sparsi contributi di quegli anni, sta tutta qui, nel cogliere tempestivamente, al di là dei singoli episodi particolari, le questioni vere che ne stanno al fondo, nel valutare con competenza le forze in gioco e le diverse proposte, nel render espliciti i meccanismi che regolano i processi d'innovazione e le soluzioni che strutturalmente sono le più naturali, favorendone quasi soltanto con ciò l'adozione.

Per tornare alla vicenda più strettamente terminologica, va osservato che non è forse un caso che l'espressione *linguistica applicata*, per indicare l'atteggiamento di valutazione funzionale e indirizzo pratico che compete all'esperto, venga usata per la prima volta in modo pregnante proprio nel 1938, all'interno di un saggio in cui si manifestavano idee in radicale contrasto con quelle sostenute allora dalla generalità dei linguisti dilettanti e dalla politica linguistica di regime: "Non ignoriamo affatto che abbandoniamo il terreno della linguistica storica per entrare in quello della linguistica

applicata; né perciò ne vogliamo rifuggire. Il nostro punto di vista strutturale e funzionale è del resto così lontano da quello degli antichi puristi che non possiamo certo meritare il nome di "linguisti" <sup>30</sup>. *Glottotecnica*, invece, a parte la significativa ma isolata anticipazione del 1932 nell'intervento sul francesismo *viveur*, appare adottata ufficialmente (come il corsivo e le virgolette sembrano voler dire) solo nel 1939, in un contesto che ripete quasi la stessa formula usata per introdurre *linguistica applicata*. La sua formazione risulta giustificata da uno schema diffuso per tante altre discipline (si pensi a *elettrologia / elettrotecnica*, *geologia / geotecnica*), a partire da *glottologia*. Mentre *linguistica applicata* vien coniata pensando alla coppia di contrapposti *scienza pura* e *scienza applicata* <sup>31</sup>.

<sup>30</sup> *Lingua contemporanea*, p. 140 (in *Lingua it. nel Novecento*, p. 77): si tratta del saggio intitolato *Auditorium o auditorio?* che affrontava il problema dell'assunzione in italiano di latinismi e xenolatinismi nella loro forma integrale. Per il quadro storico in cui si colloca la posizione miglioriniana cfr. LN, LVIII, 1996, pp. 49 e ss.

<sup>31</sup> Bisogna comunque rilevare che il concetto di una "linguistica applicata" era già affiorato all'interno di quel settore di ricerca sviluppatosi specialmente fra le due guerre, soprattutto in Germania (dove oggi è sfociato nella "fachsprachliche Forschung") e in Francia, teso a individuare parametri normativi entro cui incanalare il forte rinnovamento neologico delle nomenclature tecniche e scientifiche e, nel suo risvolto puristico, pronto anche a frenare la diffusione di modelli terminologici stranieri. Ne parla ampiamente TH. STECHE, *Neue Wege zum reinen Deutsch*, Breslau 1925, Hirt, nel capitolo *Die Schaffung einer "angewandten Sprachkunde"* (pp. 85-99).

Anche per *glottotecnica* si possono rinvenire, sempre nello stesso ambito, termini più o meno corrispondenti: Eugen Wüster, il principale studioso della normativa del lessico tecnico, ricollegandosi proprio a Steche introduce, ad esempio, il termine di *Sprachtechnik*: "Bewußte Sprachregelung ist angewandte Sprachwissenschaft, wie Technik angewandte Physik ist: Sie ist "Sprachtechnik". Um Sprachtechnik im Ingenieurwesen betreiben zu können, muß der Philologe technische Kenntnisse erwerben oder der Ingenieur philologische" (E. WÜSTER, *Internationale Sprachnormung in der Technik, besonderes in der Elektrotechnik*, Berlino 1931, VDI, p. 3). Tuttavia, pur non ignorando questi precedenti terminologici, come d'altra parte non ignorando quel retroterra di osservazioni che non pochi linguisti di quel periodo, da Jespersen a Bloomfield, venivano dedicando a questo specifico compito del contemporaneista, la "glottotecnica" miglioriniana presenta un suo spiccato carattere originale.

Ma sarà solo con l'ampio saggio del 1942 dedicato espressamente alla glottotecnica che la "nuova disciplina" miglioriniana troverà una esauriente e dettagliata presentazione, nella quale, fra i suoi vari settori applicativi, anche il "neopurismo" strutturale, pur senza essere nominato in modo esplicito, vede un suo preciso inquadramento: "Ha aperto alla glottotecnica una serie di problemi interessanti la campagna contro i forestierismi, riaccasasi per il ravvivato spirito nazionale dopo l'affermarsi del Fascismo", si dice a p. 612 di quel saggio. Del resto diversi casi concreti di applicazione dei principi glottotecnici (e anche del termine di *glottotecnica* piuttosto che di quello di *neopurismo*) a questioni di sostituzione di forestierismi, erano già stati presentati da Migliorini in quei primi anni quaranta, come si vede, ad esempio, qui sopra nei due brani del 1941.

Va segnalato, infine, che nel dopoguerra, dopo che la *applied linguistics* di matrice angloamericana, con il suo fondamentale significato di 'glottodidattica', aveva guadagnato stabilmente terreno, lo studioso abbandonò la designazione di *linguistica applicata*, limitandosi al solo sinonimo colto di *glottotecnica* <sup>32</sup>. Cfr. A. CASTELLANI, *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Migliorini*, nel volume *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, Firenze 1979, Accademia della Crusca, pp. 23-32; S. RAFFAELLI, *Le parole proibite*, Bologna 1983, Il Mulino, pp. 155-157; CARDONA.

<sup>32</sup> Così Migliorini apre uno dei suoi ultimi interventi "glottotecnici" (*Trois questions glottotechniques*, in « *Le français moderne* », XLI, gennaio 1973, pp. 68-72, a p. 68), appunto precisando questa restrizione terminologica dovuta alle nuove circostanze: "Je me permettrai de vous entretenir sur trois problèmes glottotechniques, si vous me permettez de me servir de ce terme que j'ai forgé il y a trente ans, en 1942, dans un article de la revue « *Scienza e tecnica* » [...]. Le titre de l'article indiquait une double possibilité de désigner ce genre de recherches: 'Primi lineamenti di una nuova disciplina: la *linguistica applicata* o *glottotecnica*': aujourd'hui nous ne pouvons plus employer le premier terme, 'linguistique appliquée', puisqu'on s'en servi pour un domaine assez étendu et assez différent: tenons-nous en, si vous voulez bien, au terme de *glottotechnie* (en italien *glottotecnica*) pour indiquer les suggestions que l'étude du fonctionnement normal des langues peut nous donner en vue de satisfaire les nécessités d'expression qui se manifestent dans les différentes terminologies. Sans être tout fait équivalent à *language planning* ou à *language engineering*, le terme en exprime l'idée essentielle".

**inquadramento suffissale** 'adattamento (di un prestito) agli schemi suffissali della lingua (mutuante)'

[Si tratta di quell'incasellamento nei tipi più comuni appartenenti al medesimo ambito culturale (simile all'*Einreihung* suffissale di cui parla Meyer-Lübke) per cui, cinque volte su dieci, *Lope* si trasforma fuori di Spagna in *Lopez*, per cui in inglese Marsiglia suona *Marseilles*, ecc. (1930, *Il lat. Ajax -ācis e il suffisso -āx -ācis*, in « Studi italiani di filologia classica », VIII, pp. 39-49, a p. 46; in *Saggi linguistici*, a p. 43)].

È raro che arrivino a imporsi nell'uso parole adattate di una certa lunghezza se non si assoggettino a questo inquadramento nei suffissi o almeno nelle terminazioni usuali della lingua (1938, *Lingua contemporanea*, p. 187; in *Lingua it. nel Novecento*, p. 99).

Qualcuno degli esempî sarà certo dovuto [...] all'inquadramento di questi aggettivi [in *-alis* del latino scolastico] in una stessa serie. È quel fenomeno a cui il Meyer-Lübke ha dato il nome di *Einreihung* e in italiano si potrebbe chiamare *inquadramento suffissale* [...]: il fatto per cui il piccardo *boulenc* passa al franc. *boulangier*, e il franc. *princesse* diventa in tedesco *Prinzess-in*. Se si vuole, appartiene a questo tipo anche *Loren-ese*. Una delle condizioni dell'inquadramento è sempre un obliterarsi dell'articolazione morfologica: che non si senta più *-enc* in *boulenc*, *-esse* in *princesse*, *-ena* in *Lorena*. Perciò questo fenomeno per lo più si verifica in concomitanza con l'adozione di vocaboli di altra lingua (1943, *Sulla tendenza a evitare il cumulo dei-suffissi nella formazione degli aggettivi*, in « *Sache, Ort und Wort* ». *Festschrift Jakob Jud* = « *Romanica Helvetica* », XX, pp. 442-452, a p. 451; in *Saggi linguistici*, a p. 146).

Quando da *ἐκκεντρος* si fa non più *eccentros* come nella tarda latinità (Marziano Capella) ma *eccentricus*, quando da *σπασμωδης* si trae *spasmodico*, o quando [...] per coniare nomi di acidi si aggiunge *-ico* anche a temi aggettivali greci, si hanno altrettanti esempi di "inquadramento suffissale" (*Einreihung*), che è uno dei tipi della "iper caratterizzazione" (1962, *Note sulla fortuna moderna degli aggettivi in -ico*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, II = « *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani* », VII, pp. 288-300, a p. 296; in *Lingua it. nel Novecento*, a pp. 207-208).

Cfr. CARDONA.

**linguistica applicata**, v. **glottotecnica**

**neopurismo** 1. 'forma moderna di purismo'; 2. 'settore della glottotecnica riguardante i forestierismi'

P. Monelli, nel *Barbaro dominio*, Milano 1933, rappresenta il neopurismo militante (1935, *Il tipo radiodiffusione nell'italiano contemporaneo*, in AGI, XXVII, pp. 13-39, n. 4 a p. 34)<sup>33</sup>.

Siamo [col Panzini] anche molto lontani dalla intransigente fermezza dei neopuristi, rappresentati dal *Barbaro dominio* del Monelli (1937, *Recensione a A. Panzini, Dizionario moderno* (Milano, 1935), in « *Vox romanica* », II, pp. 262-272, a p. 264).

La dottrina manzoniana [...] contribuì a far passare di moda il purismo (o, se si vuole, a farne nascere un altro). La linguistica storica [...] considerò il quesito se una parola si potesse usare o no come estraneo al suo punto di vista [...].

Ma, in questi ultimi tempi, nuove concezioni sono venute maturando. I linguisti cominciano a persuadersi che accanto al compito che più propriamente loro compete, di descrivere e chiarire storicamente i fatti linguistici, è doveroso per loro di non straniarsi da un altro compito, quello di contribuire con la loro esperienza a chiarire i problemi pratici che nel divenire della lingua si pongono a ogni momento [...].

D'altra parte, il mutato clima politico ha fatto rinascere in Italia sotto nuova forma il purismo. Disposizioni ufficiali [...], campagne giornalistiche (concorso bandito dalla « *Tribuna* », rubrica di P. Monelli nella « *Gazzetta del popolo* », 1932, ecc.) hanno a più riprese spinto all'eliminazione di parole forestiere; e un certo effetto di questo movimento "neopuristico" si può indubbiamente scorgere nella lingua contemporanea [...].

Le liste di proscrizione dei neopuristi comprendono nella stragrande maggioranza parole del I tipo [non assimilate]. Ecco, ad esempio, i primi lemmi del *Barbaro dominio* del Monelli [...] (1938, *Lingua contemporanea*, pp. 175-178; ivi, oltre a *neopurista* e *neopuristico*, anche *neopurismo*, pp. 149 [nel titolo del capitolo], 182, 189, 191, 194, 202)<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Nello stesso articolo si parla di un "ragionevole purismo" che dovrebbe contrapporsi a quello ottocentesco: "Il purismo integrale è morto fra il '60 e il '70, lasciando dietro di sé tanta uggia che il neologismo non ha trovato quasi più remora. Così da un male si è caduti nell'altro. Un ragionevole purismo non potrà non riconoscere che, col mutare delle condizioni di vita, la lingua (e in particolare il lessico) deve pure mutarsi. Quel che importa evitare è che si spezzi la continuità, che quel che si diceva ieri si muti oggi senza sufficiente motivo" (pp. 32-33). È assai significativo che quando quell'articolo verrà ristampato nei *Saggi sulla lingua del Novecento* del 1941 scompaiano sia l'accenno a Monelli, sia l'espressione "ragionevole purismo".

<sup>34</sup> Anche in questo caso il testo citato, mentre resta pressoché identico nella seconda edizione del 1939 (cadono solo le virgolette, così che l'aggettivo

Quale è l'atteggiamento del neopurista, che propone di surrogare una voce forestiera con un'altra voce? Quando attecchiranno le innovazioni che egli propugna? Siccome di regola hanno fortuna quelle parole che meglio si conformano alla struttura generale della lingua, quel che più conta è che le proposte siano frutto d'un maturo senso linguistico. Chi ha proposto *primato* per *record* aveva questo senso, e ha colto nel segno (1939, Postilla a G. BERTONI - F. TORREFRANCA, *A proposito di "ouverture" e di "suite"*, in LN, I, p. 170).

Facendo nostro il nome di *neopurismo* restringiamo da un lato e dall'altro allarghiamo il programma dei vecchi puristi. Se miriamo anche noi a eliminare voci male foggiate o inutilmente assunte da altre lingue, assumiamo come criterio di discriminazione quello strutturale (1940, *Propositi*, in LN, II, pp. 1-2, a p. 1 [firmato: Lingua nostra]).

Caro Severino, prima che « Le Lingue estere » accreditino con la risonanza della loro voce un uso del termine *neopurismo* che mi sembra discutibile, spero mi consentirai d'intervenire, con quel poco d'autorità che può darmi l'averlo adoperato per primo questo termine [...].

Euclide Milano (nelle « Lingue estere » del 1° luglio 1939, p. 611) e tu stesso (nell'ultimo numero, p. 27) adoperate il termine nel senso di *purismo moderno*, *purismo come si fa ora*; date, insomma, se non erro, al termine un significato prevalentemente cronologico.

Nel giudicare poi del purismo come si fa ora, tu osservi che esso deve ancora superare le vecchie posizioni, "alzando le opere di difesa su fondamenta poste dai fatti linguistici", "esaminando i fatti con paziente accortezza e traendo ammaestramenti efficaci dall'esperienza linguistica". Ora appunto a codesto metodo io avevo inteso d'applicare e vorrei riservere il nome di neopurismo [...].

Per fermare le idee, ti proporrei di accogliere nella nuova edizione del tuo *Manuale di nomenclatura linguistica* le voci seguenti:

*Purismo*. Tendenza ad escludere da una lingua le voci forestiere e i neologismi. Movimenti di questo genere si sono avuti in vari paesi e in vari tempi: particolarmente severi, in Italia, i puristi che nel primo Ottocento fecero capo al p. Cesari e al Puoti.

*Neopurismo*. Tendenza ad escludere dalla lingua quelle voci straniere e quei neologismi che siano in contrasto con la struttura della lingua, favorendo, invece, i neologismi necessari e ben foggiate: si tratta di un tentativo di applicazione degli insegnamenti della linguistica a un moderato purismo (1940, *Neopurismo: che significa?* [Lettera al direttore],

*neopuristico* risulta ancor meno marcato), a partire dalla terza edizione del 1943 di *Lingua contemporanea* (cfr. pp. 175 e ss.) viene abbastanza radicalmente tagliato, al punto che non sarà più possibile riferire, come risultava prima, il *neopurismo* alla corrente antioforestieristica che trovava in Monelli il suo rappresentante-tipo, ma il termine servirà adesso, seppur non sempre perspicuamente, ad etichettare le concezioni miglioriniane in materia.

ne « Le lingue estere », marzo 1940, p. 54; rist. in LN, II, p. 47)<sup>35</sup>.

Così si chiama, con termine da me proposto, il movimento puristico dei nostri giorni. Il neopurismo è severo contro i forestierismi e invece (diversamente dal purismo ottocentesco) transigente verso i neologismi necessari. Inoltre tien gran conto degli insegnamenti della linguistica, e specialmente della linguistica funzionale. Sim. *neopurista*, *neopuristico*. V. *Glottotecnica* (1942, *Appendice*, s.v. *neopurismo*).

Un secolo fa, l'italiano urtava, nei ceti più umili, contro la resistenza dei dialetti: ora che l'espansione della lingua nazionale dall'alto in basso, lungo tutta la scala sociale, ha fatto passi da gigante non è giusto che si crei una nuova incomprendione attraverso il pullulare di vocaboli stranieri, e di termini scientifici e tecnici di struttura mal digeribile. Un giornale che intitolò così un articolo: "La leadership delle élites e la Weltanschauung dei gauchistes" ovvero "Macro- e microstrutture della suspense" si taglia fuori, deliberatamente o no, dalla comprensione di larghi ceti di lettori, che pure sarebbero in grado di capire l'articolista se si esprimesse in italiano e non con questi termini esotici o esoterici [...].

Mi accorgo che sto divagando sul "neopurismo" in generale, e sul carattere che non voglio chiamare "nazional-popolare", perché ho negato che vi sia stretto parallelismo fra la politica contingente e la lingua: intendo solo affermare che la lingua ha un dominio proprio e leggi autonome e che lo scopo principale del neopurismo è una più vivace circolazione tra i ceti superiori e i ceti inferiori. Che poi questo programma neopuristico o glottotecnico abbia un qualsiasi rapporto con una politica "tecnocratico-neocapitalistica" [...], a me pare una politicizzazione del tutto arbitraria (1971, *Parole "più italiane" e "meno italiane"*, in LN, XXXII, pp. 50-52, a p. 51).

Se Migliorini considerava questo termine una sua creazione (come si afferma negli esempi del 1940 e 1942 sopra riportati, sebbene poi esso in modo significativo non sia stato compreso fra le parole d'autore di *Onomaturgia*, che pur registrano altri "migliorinismi"), Sergio Raffaelli (*Le parole proibite* cit. p. 157 n.), analiz-

<sup>35</sup> Negli articoli cui Migliorini fa riferimento, quello di Milano (*Neopurismo*, ne « Le lingue estere », luglio 1939, pp. 611-612) e quello di Severino (*Esotismi in vetrina* [sul dizionario di Jacono], ivi, febbraio 1940, pp. 27-28), il termine possedeva quello stesso generico significato "cronologico" che aveva avuto anche per lui fino a poco avanti. Scrive ad esempio Severino: "Far dell'ironia sulle parole non è che giocare con le parole: vecchio sistema del purismo fiorentino o toscaneggiante, purtroppo ripreso con qualche esagerazione dai neopuristi, pei quali certe voci son belle e certe no, quasi che possa esserci un bello e un brutto delle parole" (p. 27).

zando in modo approfondito la politica linguistica dell'epoca, è riuscito a scovarne un esempio precedente, dovuto al giornalista Giorgio Caprin (che si firma con lo pseudonimo di Panfilo) in un articolo nel *Corriere della sera* del 10 maggio 1932. Evidentemente si trattava di una neoformazione che, nel vivace ritorno di fiamma di prese di posizione e interventi puristici inaspettatamente agguerriti che caratterizzò i primi anni trenta, aveva una certa facilità a farsi avanti.

Mette conto tuttavia sottolineare che Migliorini, dopo aver coniato (quasi di sicuro indipendentemente da questo primitivo esempio di Caprin) *neopurismo* nel 1935, se ne servirà fino al 1939 non per indicare una sua particolare idea di purismo, ma unicamente quella corrente antioforestieristica della sua epoca, caratterizzata da "intransigente fermezza", che ebbe il suo rappresentante tipico in Paolo Monelli<sup>36</sup>. L'orientamento miglioriniano semmai se ne distacca, come appare chiaro ogni volta che valuta criticamente tale "neopurismo" alla luce dei principî della linguistica storica e della linguistica funzionale. Leggendo, ad esempio, l'ultimo capitolo di *Lingua contemporanea* nelle due prime edizioni del 1938 e del 1939 non vi son dubbi, infatti, che Migliorini stia su di una posizione ben diversa rispetto a quella del purismo militante dei suoi anni e che li chiama, appunto, "neopurismo". Mentre, sempre in quello stesso periodo, quando abbia necessità di designare espressamente le proprie concezioni, Migliorini si serve, come si è visto sopra, di *linguistica applicata* o di *glottotecnica* (o, accidentalmente, di "ragionevole purismo" cfr., sopra, n. 33).

È solo nel 1940, in un momento in cui la nuova espressione

<sup>36</sup> Gli stessi "neopuristi" alla Monelli, del resto, non mancarono di servirsi del termine per designare la loro posizione di "nuovi" difensori dell'integrità dell'italiano. Antonio Jacono, ad esempio, ne fa cenno nell'introduzione al suo *Dizionario di esotismi* (Firenze 1939, Marzocco, p. XIX): "scrittori e giornalisti illustri (puristi? neo puristi?) ai quali è affidato il compito sommamente delicato di serbare intatto il genio della lingua nazionale". E ugualmente lo introduce nel sottotitolo di *Parole nostre* (Saggio di "neo-purismo" intorno a 200 esotismi dei Paesi "sanzionisti"), Milano, 1936, secondo quanto appare nello stesso *Dizionario*: non ho potuto verificare, ma probabilmente si tratta, come mi comunica Sergio Raffaelli, di una raccolta delle puntate della rubrica *Controsanzioni linguistiche* che Jacono tenne sulla «Domenica del Corriere» dal 1935 al maggio 1936.

di *neopurismo* sta diventando d'uso comune, che lo studioso la rivendica a sé. E non solo se ne assume la paternità, ma la applica ora, in certo modo sconfessando il suo stesso uso precedente, come etichetta delle sue teorie relative alla questione dei forestierismi, inglobando il neopurismo (come si è già visto sopra e come, del resto, vien fissato con precisione nelle definizioni dettate per l'*Appendice*) nella "glottotecnica". Le ragioni di questo cambiamento — che è stato in certa misura anch'esso responsabile della vulgata identificazione fra il nome di Migliorini e quello di *neopurismo* e di conseguenza di una frettolosa e poco corretta sovrapposizione del neopurismo miglioriniano a quello "militante" negli anni del fascismo — sono in buona parte da individuare in un comprensibile desiderio di maggior visibilità.

Proprio quando, con l'approssimarsi della guerra, le più o meno sguaiate e caotiche iniziative puristiche che erano cresciute all'ombra del fascismo stanno raggiungendo la loro fase più esasperata, Migliorini sente l'esigenza, attraverso la rivista che dirige e la varia e serrata attività divulgativa in cui si getta, di mettere a disposizione le sue conoscenze per contribuire in modo serio a formare una più salda coscienza linguistica, consapevole che "la 'norma' non è un dogmatico 'si può' o 'non si può', ma un moltiplicarsi di esperienze, un chiarificarsi di rapporti, un affinarsi di sensibilità". Ma nello stesso tempo si rende conto di aver bisogno di sintetizzare le sue posizioni in una sigla semplice e immediatamente riconoscibile se vuole che il suo intervento abbia una qualche efficacia. La scelta cade naturalmente su *neopurismo*, una parola abbastanza trasparente che è già in circolazione e di cui si ritiene l'autore, e così adesso cerca di ritagliarsene, come fa nella lettera del 1940 a Severino, un significato su misura. Tuttavia questa operazione terminologica non appare essergli riuscita del tutto e *neopurismo* continuerà a mantenere un qualche alone di ambiguità, dal momento che lo stesso Migliorini anche nei primi anni quaranta, quando il termine era stato stabilito nella nuova accezione, se ne serve di rado (specie se si confronta con *glottotecnica*), e in seguito lo lascia cadere del tutto dai suoi scritti. Perciò è abbastanza notevole la ripresa e la difesa a posteriori del termine che appare nell'ultimo esempio del 1971. Cfr. A. CASTELLANI, *art. cit.*; S. RAFFAELLI, *op. cit.*, pp. 155-157; GH. GHINASSI, *Introduzione a Lingua it. nel Novecento*, specialmente pp. LV-LXX; CARDONA, ss. vv. *glottotecnica e purismo; Diz. di linguistica*.

**nome-cartellino** 'nome risultante dalla cristallizzazione di una formula o di un fraseologismo che per lo più ricorre scritto'

Giungiamo così a quelli che potremmo chiamare i nomi-cartellino, cioè quei nomi che sono ripresi tali e quali, quasi a guisa di citazione, da formule fisse, che spesso sono indicazioni scritte: *il mea culpa, un est locanda*. Ecco esclamazioni, grida, avvertenze (*il viva, l'evviva, il basta, il via, il nulla osta*; cfr. *il mirallegro, il grazie*); ecco i nomi di preghiera: *un alleluia, un osanna, un requiem aeternam* (o *requiemeterna*), *il dies illa, un salveregina*; frasi fatte, specie latine (*il sicutera*); indicazioni scritte o titoli (*il promemoria*; cfr. *il notes, il Dittamondo da Dicta mundi*); avvertenze (*un alineo*, termine tipografico, da *a linea* "lontano dalla linea", *un est locanda*; cfr. *l'appigionasi*); marche industriali (*il Meta*; cfr. *le Valda* "le pastiglie Valda"). Notevole *il vaglia*, propriamente biglietto che portava scritto *La presente Cedola vaglia Scudi Diciotto* o simili (Roma, fine s. XVIII), poi nel senso odierno di vaglia postale o bancario [...].

I nomi-cartellino sono logicamente neutri e grammaticalmente maschili. Quando sono stati applicati a individui, si tratta dei soliti soprannomi o quasi-soprannomi. Dal "disegno col posapiano" (Magalotti) o dall'indicazione *Posa piano* sulle casse di oggetti fragili deriva il nome scherzoso *un posapiano* (1934, *I nomi maschili in -a cit.*, pp. 40-41 e *passim*; in *Saggi linguistici*, a pp. 80-81).

Chiamo "nomi cartellino" i nomi del tipo *un requiem aeternam, un est locanda*: cioè un "*requiem aeternam*", quella preghiera che incomincia con le parole *requiem aeternam*; un "*est locanda*", quel pezzo di carta su cui è scritto o stampato *est locanda*, e simili (1938, *Lingua contemporanea*, p. 123, n.; in *Lingua it. nel Novecento*, p. 68, n.).

In un mio vecchio articolo, introducevo il termine di *nomi-cartellino*, che fu anche accolto, sforzandone un po' il significato, da altri studiosi [(in nota) per es. TOLLEMACHE, *Le parole composte nella lingua italiana*, Roma, 1945, pp. 177, 189, 254, intende "nomi composti con frasi"].

Intendo con questo termine la sostantivazione di frasi, parole, persino lettere singole, insomma brevissime citazioni isolate dal loro contesto e trattate come se fossero incluse fra virgolette (1975, *I nomi-cartellino*, in *AGI*, LX, pp. 222-227, a p. 222).

Può esser interessante notare come questa espressione molto probabilmente riecheggi un concetto che affiora in *Dal nome proprio al nome comune* dove, parlando del nome proprio, più di una volta se ne sottolinea il carattere di "etichetta" (ad es. a pp. 5, 6, 8 n. 2, 12, ecc.). In qualche punto compare addirittura il termine di *cartellino*: "Quel carattere di etichetta, di cartellino, quella mancanza di significato dei nomi propri [...] consiste appunto in questo: che il bicchiere è per noi il bicchiere, e il pane il pane, mentre Gia-

come si chiama Giacomo, ma potrebbe benissimo chiamarsi Carlo o Girolamo o Stanislao" (p. 20). E così anche nel saggio del 1933 *Sui toponimi "conglomerati" del tipo Mongibello* (cfr. *Saggi linguistici*, a p. 32): "L'antico nome comune [in casi come *il porto di Oporto, l'isola d'Ischia* e simili] è già diventato un nome proprio (trasparente o no), cioè si è ridotto a un cartellino, adeguato alla località". Cfr. LN, LV, 1994, p. 88.

**nominazione** 'designazione di un determinato concetto attraverso un nome proprio'

Tra un'imposizione di un nome ad un neonato e una traslazione di significato non v'è un abisso, come a torto spesso si crede: senonché, mentre la traslazione di nomi propri a individui o ad oggetti da noi studiata nella Parte II non presenta un netto carattere d'imposizione di nome (dicendo p. es. d'un oratore illustre che è *un Demostene* si intende confrontarlo con Demostene, non dargli il nome di *Demostene*; e tanto meno parlando di *sandwich*), i vocaboli che dobbiamo studiare in questa Parte III [*Nominazioni e personificazioni*] crediamo nascano per lo più da veri e propri nomi, imposti come tali o piuttosto come soprannomi a singole persone od oggetti. Per le persone si sarà detto prima *Toni* a un babbeo che *un Toni* 'un babbeo' [...].

Parlando di "nominazione" intendiamo riferirci a quell'uso di nomi quali nomignoli che dà luogo ad un allargamento di significato, per cui cioè non si battezza con un certo nome un singolo individuo, ma usando il nome come nomignolo per segnalare una qualità dell'individuo, si dà a quel nome, insieme col suo valore di etichetta, un valore concettuale. Dando il nomignolo di *Toni* a uno sciocco riferendosi alla sua sciocaggine, si rende il nome sinonimo di 'sciocco' (1927, *Dal nome proprio al nome comune*, pp. 203, 205 e *passim*).

*Nominazione* è un termine formato sul modello di *personificazione*, alla cui nozione intende racciocarsi. Il neologismo tuttavia non è stato più ripreso da Migliorini, almeno a quanto ho potuto vedere, perché in modo del tutto indipendente dalla sua coniazione, pochi anni dopo esso era stato riproposto da altri in una diversa accezione<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Lo stesso Migliorini, infatti, nell'intervento del 1948 *Pour un ample répertoire et une chronique périodique de la terminologie linguistique cit.*, a p. 364, illustrando alcuni casi di successiva ripresa con altro senso del mede-

**onomaturgia, onomaturgo** '(studio della) coniazione delle parole',  
'coniatore di parole'

Già basta questa necessità d'una scelta [fra gli eventuali composti con cui tradurre l'inglese *seadrome*], dell'opera d'un "onomaturgo" che porti un nuovo termine dal regno della possibilità nel regno della realtà, per farci vedere che il meccanismo della composizione crea maggiori difficoltà per lo svincolarsi dei suffissi che per quello dei prefissi (1935, *Il tipo radiodiffusione...* cit., p. 24; in *Lingua it. nel Novecento*, a p. 133).

La conformità con l'estensione dell'uso di *super-* che stiamo studiando è così grande, che quasi saremmo tentati di vedere in *strapaese* un \**superpaese* in cui l'onomaturgo abbia voluto sostituire il prefisso imbonitore con un prefisso paesano (1937, "Super-" nella lingua contemporanea, in « Archivum romanicum », XXI, 2-3, pp. 212-227, a pp. 223-224; in *Lingua it. nel Novecento*, a p. 160).

Non è questo il momento per entrare nella questione tanto dibattuta del modo in cui le creazioni linguistiche di individui singoli entrano nella lingua comune [...]. Qui ess[a] c'importa nel senso che, nei casi in cui si può giungere con sicurezza a un onomaturgo, si ha un primo esempio "assoluto", non più retrodatabile (1945, *L'atto di nascita dei vocaboli*, in LN, VI, pp. 6-10, a p. 7).

Coniatore di parole. È già voce greca (PLATONE, *Cratilo*). Der., *onomaturgia* (1963, *Appendice*, s. v. *onomaturgo*).

Si chiama *quadro d'autore* quello che dimostrabilmente risale a un autore determinato; similmente è stata detta *parola d'autore* quella che è stata coniata da una persona nota, in un certo tempo, in un certo luogo. Mi è anche piaciuto, per una nozione così antica, esumare un nome classico, quello di *onomaturgo*, che si legge nel *Cratilo* platonico (388e7-389a3) mentre l'astratto *onomaturgia* si legge in un tardissimo neoplatonico, Proclo. *Onomatotesia* (ὄνοματοθεσία) è in Eustazio; mentre *onomatopea* (ὄνοματοποιία) che è in Strabone e poi in Carisio, ha assunto un valore speciale, quello di coniazione di parole secondo il modello di suoni naturali o, come meglio oggi si dice, *fonosimbolismo* (1975, *Onomaturgia*, p. 3; cfr. anche LN, XXXV, 1974, p. 33 n.).

simo termine tecnico, proprio riguardo al caso di *nominazione* osserverà: "je me suis servi du terme de *nomination* pour l'emploi d'un anthroponyme avec une signification générale (tel qu'*eustache* ou *catin*). M.G. STERN, *Meaning and Change of Meaning*, Göteborg 1932, p. 282, emploie le même mot pour traduire *Namengebung*: "The international naming of a referent, new or old, a name that has not previously been used for it, will be called *nomination*".

Il termine e i suoi derivati hanno avuto una certa fortuna fra i linguisti (cfr. CARDONA) e nel linguaggio della critica letteraria e oggi sono registrati nei principali vocabolari. Anche *parola d'autore*, che può esser considerata un'altra coniazione miglioriniana, è stata ripresa, ma non sempre con questo suo preciso significato. A proposito del titolo del volume del 1975, va detto che nelle originarie intenzioni dell'autore il grecismo sarebbe dovuto venir prima del sottotitolo esplicativo (*Parole d'autore*), secondo il tipico schema che si vede comparire per quasi tutti i grecismi tecnici da lui coniatati: si deve a un suggerimento dell'editore se alla fine ne fu deciso il capovolgimento.

**parola-macedonia** 'termine formato da sillabe o spezzoni ricavati da altre parole'

[Ancora più preoccupante ci sembra il pullulare di composti senza alcuna regola nel campo industriale. Se gli inconvenienti sono relativamente piccoli quando si tratti di nomi di singole ditte (*Radiomarelli*, *Italcine*, *Tessilvalli*, ecc.), ora il sorgere di grandi enti parastatali e di organizzazioni corporative può dare a certi nomi enorme divulgazione, e, se sono mal fatti, recare gran danno. Nomi come *Genepesca*, *Federgrani*, *Fedeseta*, *Ititalia* non sono più composti, sono macedonie; e possono riuscire più pericolosi che le semplici sigle, di cui almeno si sa che sono sigle (1941, *Saggi sulla lingua del Novecento*, pp. 52-53; in *Lingua it. nel Novecento*, p. 144)].

Nella terminologia sindacale, *operai metalmeccanici*, metallurgici e meccanici. Parola-macedonia, sul tipo di *postelegrafico* (1942, *Appendice* al Panzini, s. v. *metalmeccanico*).

Purtroppo non ci si limita a queste sigle sillabiche. In qualche caso una o più parole maciullate sono state messe insieme con una parola intatta: *Cogepesca*, *Fedemetalli*, ecc. Così si sono avuti successivamente il *Cogefag*, il *Fabbriguerra*, il *Miproguerra* (né saprei dire quale, fra queste parole-macedonia, sia la più orribile). La *Sepral* (Sezione Provinciale dell'Alimentazione) ci mostra che alle volte non si prende nemmeno una sillaba intera, ma un paio di lettere (1946, *La girandola delle sigle*, in « Svizzera italiana », VI, pp. 52-53, a p. 53; in *Conversazioni sulla lingua*, Firenze 1956, Le Monnier, a p. 105).

Il primo esempio del 1941, nel quale non compare ancora la forma *parola-macedonia*, ma solo *macedonia* in un insolito uso tra-

slato<sup>38</sup>, ci può forse spiegare la genesi di questo composto che, seppur calcando un modulo usuale nella terminologia linguistica (si pensi a *parola-testimone*, *parola-medaglia*), nel suo tono quasi scherzoso si discosta un po' dalle altre coniazioni miglioriniane. È ben noto che Migliorini amasse giocare con le parole e che con estrema facilità cogliesse doppi sensi, associazioni, calembour. Ce lo testimonia anche Giorgio Pasquali che nel 1933 aveva parlato della "feracità" miglioriniana nel coniar freddure, aggiungendo che "quand'è in vena, ne lancia centinaia ogni minuto" (*Pagine stravaganti*, Firenze 1968, Sansoni, I, p. 249). In questo caso si deve esser trattato di una di quelle associazioni per traduzione da una lingua all'altra di cui parlava Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana* e su cui così acutamente si è soffermato Sebastiano Timpanaro (*Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1975, La Nuova Italia, specialmente a pp. 65-68). Migliorini, infatti, parlando

<sup>38</sup> Non so fino a che punto la parola *macedonia*, nel suo significato culinario, che è attestato la prima volta in francese nel 1740, dipenda dalle reminiscenze classiche di un cuoco o di un qualche buongustaio — il territorio della Macedonia era in effetti abitato anticamente da popolazioni di stirpi diverse e sotto i Romani, nel 168 a.C., venne ripartito in quattro stati: ma per l'immaginario comune "spezzettata" era semmai la Grecia e non certo la Macedonia di Filippo e Alessandro — o non sia più probabilmente un semplice nome esotico di fantasia, come capita talvolta nell'onomastica delle specialità di cucina, suggerito magari da *macérer* "macerare": dalle più antiche ricette, come quella che si legge nell'Artusi ("Ben venga la signora *Macedonia*, che io chiamerei con nome paesano *Miscellanea di frutta in gelo*"), si capisce che si tratta di una varietà di frutta tagliata in piccoli pezzi e lasciata, appunto, a macerare al fresco. In altri casi d'impiego traslato del termine in relazione ad ambiti differenti — Cesare Balbo, ad esempio, parlò del Piemonte come "Macedonia d'Italia" —, non si trova infatti il richiamo a un'idea che implichi la frammentazione. Il nome di Macedonia divenne piuttosto comune da noi fra il 1912 e il 1913, quando la regione fu teatro della guerra turco-balcanica e alla fine, pur con smembramenti territoriali, riuscì ad esser liberata dal giogo turco. Non è un caso che proprio in questo periodo *Macedonia* divenne la denominazione di un tipo di prodotti da fumo (cfr. Panzini, *Diz. moderno* cit., 1918, che registra per la prima volta i due significati): ma anche qui non saprei fino a che punto si alluda a una presunta provenienza esotica del tabacco o non piuttosto a una sua particolare miscelatura, a una "macedonia" di tabacchi. Quel che si può dire è che l'uso miglioriniano è il primo che si conosca in cui sicuramente il traslato non parte dal toponimo, ma dal significato culinario di "frutta a pezzi".

dei nomi composti con pezzi di parole arbitrariamente riuniti") (come si era espresso al riguardo nel 1938 in *Lingua contemporanea*, p. 76), è indotto dall'associazione che *composto* richiama con significanti di altre lingue — e in particolare col francese *compote* e il tedesco *Kompott* 'composta di frutta cotta' — a piegare un termine abbastanza recente come *macedonia* 'frutta a pezzi' a una singolare accezione traslata, la prima che si registri in italiano per questa parola. Da qui al nuovo composto *parola-macedonia* il passo fu breve, anche se, forse proprio per la sua marcata espressività, questa formula non apparirà esser stata stabilmente ripresa dal suo autore<sup>39</sup>.

#### prefissoide 'elemento compositivo prefissale moderno'

Toccheremo qui d'un tipo di derivazione che nell'italiano odierno si è imposto negli ultimi anni, vincendo completamente la resistenza opposta sugli inizi dai puristi. Alcuni elementi di composti più frequentemente adoperati hanno finito con l'assumere [...] un valore quasi di prefissi, hanno acquistato cioè la possibilità di essere preposti a qualsiasi termine del lessico che semanticamente lo consenta. Si può dire oggi *autotrasporto* o *motocisterna*, *elettroagricoltura* o *radiodiscorso*, come già un secolo fa si poteva dire *pseudodottore* [...].

Fra questi, che potremmo chiamare *prefissoidi*, i più saldamente entrati nell'uso normale sono i seguenti [...] (1935, *Il tipo radiodiffusione nell'italiano contemporaneo* cit., a p. 14; in *Lingua it. nel Novecento*, p. 121).

Importante, perché costituisce un nuovo tipo morfologico, è la serie sempre crescente dei termini formati con prefissoidi: *aero-*, *auto-*, *avio-*, *moto-*, *radio-* ecc. (1938, *Lingua contemporanea*, pp. 75-76; in *Lingua it. nel Novecento*, p. 42).

Elemento compositivo premesso a una parola (1975, *Onomaturgia*, s. v. *prefissoide*).

<sup>39</sup> Migliorini userà anche la variante *nome-macedonia*: "Anche nomi-macedonia, che originariamente non erano altro che indirizzi telegrafici — come *Bankitalia*, *Comit*, *Cambital*, *Supermaria*, *Ispemotra* — tendono disgraziatamente a penetrare nell'uso corrente" (*Grammatica e burocrazia*, nella « *Nazione* », 11.8.1954, p. 3). Va detto però che è solo *parola-macedonia* che ha avuto e continua ad avere una certa circolazione fra i linguisti italiani.



Cfr. A. PANZINI, *Dizionario moderno*, Milano 1942, Hoepli; CARDONA; *Diz. di linguistica*<sup>40</sup>.

#### **riconiazione** 'mutamento di forma in una parola per influenza di parole formalmente affini'

Siamo, come il lettore intende, su quel campo inesauribile ed estremamente sdruciolevole a cui si suol dare il nome un po' vago di "etimologia popolare". Ricorderemo con le parole dello Schuchardt quello che è da tutti, si può dire, riconosciuto come il principio fondamentale di questo gruppo di fenomeni: la parola che viene ad incrociarsi con un'altra "può esser concettualmente affine con la prima, ma non è necessario che lo sia; basta che le sia simile nel suono, e ad ogni momento è aperta la possibilità di qualunque associazione di idee". Abbiamo dunque, per scegliere due esempi tipici, lo sp. e port. *vagamundo*, in cui confluiscono *mundo* e *vagabundo*, affini foneticamente e concettualmente, e l'it. *prezzemolo* < PETROSELINUM + *prezzo*, in cui *prezzo* è stato semplicemente richiamato dal suono.

Chiameremo questi due tipi in cui l'incrocio dà luogo a un mutamento di forma, rispettivamente "contaminazioni" e "riconiazioni"; attraverso un gruppo, particolarmente interessante per noi, di "riconiazioni personificanti", giungiamo a un ultimo tipo, in cui non si hanno alterazioni formali, e a cui riserveremo il nome di "etimologia popolare" [...].

Ma la serie più numerosa degl'incroci è quella delle "riconiazioni" [(in nota) Il De Gregorio parla di "anafonia"], cioè di quei casi in cui la somiglianza formale di due parole ha portato a un conguaglio ancor maggiore. P. es. *giannetto* 'cavallo spagnolo', *giannetta* 'mazza' derivano dallo sp. *jinete* 'cavaliere', *jineta* 'lancia corta' [...]; *giannizzero* deriva dal turco *jeni-ceri*, tutt'e tre con un'intrusione di *Gianni*. Com'è chiaro, *Gianni* in questo caso è vuoto, completamente privo di significato, ma la lieve somiglianza di suono delle due parole rare con una parola frequente come questo nome proprio ha fatto sì che il popolo le conformasse ad esso più compiutamente [...].

Strettamente affine alla "riconiazione" è la "riconiazione personificante". Valga come esempio di essa il romanesco *pròspero* 'zolfanello', che è, com'è noto, una riconiazione di *φώσφορος*. Si tratterà forse in origine di una semplice confusione, nata dal bisogno di raccostare una parola isolata, senza parentela, a una famiglia di vocaboli che si presentasse

<sup>40</sup> Ci si sofferma sul termine *prefissoide* anche nei due recenti saggi di R. BOMBI, *Riflessioni sulla composizione con affissoidi*, in « Incontri linguistici », XVI, 1993, pp. 159-169 e di G. ANTONELLI, *Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo*, in « Studi di lessicografia italiana », XIII, 1996, pp. 253-293.

affine per suono, ma presto o tardi quel minimo di significato che v'è in ogni nome proprio, cioè un vago concetto di persona, deve aver reagito: così il nome di *prospero* fa del fiammifero quasi un amico, dalla faccia rossa di vino, pronto ad infiammarsi al primo attrito... (1927, *Dal nome proprio al nome comune*, risp. pp. 289, 292, 294 e *passim*).

#### **suffissoide** 'elemento compositivo suffissale moderno'

Analoga generalizzazione si può notare per numerosi altri aggettivi, di composizione latina o greca, o rifatta modernamente su modelli latini o greci [...]. -*fero*. Suffissoide ora frequente nella lingua dell'industria e del commercio (1939, *Note sugli aggettivi derivati da sostantivi* cit., pp. 257, 258; in *Lingua it. nel Novecento*, pp. 193, 194).

Elemento compositivo di una parola che ha perduto parte del suo valore e si comporta come un suffisso: p. es. -*colo* in *agricolo* o -*enne* in *decenne* (1950, *Appendice* al Panzini, s. v. *suffissoidi*).

Coniato sul modello di *prefissoide*. Cfr. CARDONA; *Diz. di linguistica*.

#### **topologia** 'collocazione delle parole'

Lo stesso potremmo dire per la topologia o collocazione delle parole: l'uso del predicato nominale all'inizio del periodo [...] è schema caro al D'Annunzio (1937, *Lingua contemporanea*, p. 68; in *Lingua it. nel Novecento*, p. 40).

Qualche studio è stato anche dedicato alla topologia o collocazione delle parole (1937, *Storia della lingua italiana*, in *Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana. 1886-1936*. Saggi dedicati a V. Rossi, Firenze, Sansoni, II, pp. 3-27, a p. 22).

Un altro campo della sintassi in cui si vede bene la lotta fra i tipi popolari e quelli dotti è la topologia o collocazione delle parole (1939, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, in LN, I, pp. 1-8, a p. 6; in *Lingua d'oggi e di ieri*, a pp. 209-210).

Ramo della linguistica che esamina la collocazione delle parole nella frase (1942, *Appendice*, s. v. *topologia*).

Più che di una coniazione ex novo, qui si tratta del primo impiego all'interno della linguistica di un termine scientifico di larga circolazione. In inglese, nella forma di *topologie*, era già apparso isolatamente poco dopo la metà del Seicento in un trattato di bota-

nica per indicare lo studio della varia localizzazione delle piante, mentre l'aggettivo *topological* si incontra in scritti geografici a partire dal XVIII secolo. Ma il campo in cui la parola trova la sua vera consacrazione e l'impiego più largo è quel settore della geometria designato da Leibniz come *analysis situs*, studiato per la prima volta da Eulero e poi approfondito da Möbius, settore in cui si tratta delle proprietà delle figure geometriche che restano invariate quando si sottopongono le figure stesse a trasformazioni e deformazioni continue che ne mutino misure e dimensioni ma non ne provochino rotture o sovrapposizioni. Questa promettente nuova branca fu appunto battezzata *Topologie* dal matematico tedesco J.B. Listing nel 1847 e da allora si è notevolmente sviluppata interessando numerosi settori, oltre che della matematica, anche di altre scienze. Concetti e idee della topologia hanno trovato applicazione, ad esempio, perfino nella Gestaltpsychologie, dove si è parlato di "psicologia topologica" studiando la regione che rappresenta lo spazio vitale di un individuo (cfr. K. LEWIN, *Principles of Topological Psychology*, New York-Londra 1936).

Migliorini sembra quasi ignorare questo denso retroterra scientifico del termine tanto che, introducendolo in modo assai discreto per indicare un indirizzo di indagine linguistica che gli appariva in espansione, lo assume nel suo semplice valore etimologico, precisato chiaramente dalla glossa esplicativa con cui accompagna il grecismo. La parola, per la verità, ha avuto una fortuna assai circoscritta. Va detto, comunque, che i tempi recenti, fra gli anni sessanta e settanta, ormai caduta quasi completamente in oblio questa vecchia proposta miglioriniana, la *topologia* è ritornata con diverso valore e ben altra forza di penetrazione nel vocabolario dei linguisti. Questa volta la sua diffusione non è dipesa da un singolo autore, ma si è svolta a macchia di leopardo nella linguistica di matrice anglo-americana ed è stata quasi certamente indotta dal largo impiego che della nozione di topologia hanno fatto logici matematici e filosofi della scienza. Anche se qui da noi si notano curiose sovrapposizioni (almeno a stare ai vocabolari italiani che, infatti, sul versante linguistico continuano a dipendere a catena dall'*Appendice* del 1942), il nuovo significato, ovviamente, non è più quello miglioriniano, ma uno più generale che risente dell'accezione matematica del termine: "Vient talvolta chiamato *topologia* lo studio delle proprietà combinatorie degli oggetti o entità linguistici, che non tiene conto dei loro suoni;

è cioè lo studio delle loro posizioni relative", come scrivono J. DU-BOIS, M. DI GIACOMO, L. GUESPIN, CH. e J.B. MARCELLESI, J.P. MÉVEL, *Dizionario di linguistica*, ed. it. a cura di I. LOI CORVETTO e L. ROSIELLO, Bologna 1979, Zanichelli.

#### unicismo 'esempio unico, hapax'

Il trattamento riservato dai vocabolari agli *hapax legomena* o esempi unici dipende da più fattori [...]. Per una lingua morta, ovvero per una fase antica di una lingua viva, l'averne un unico esempio d'una parola non prova affatto che si tratti di una parola individuale [...]. Di un altro unicismo, *rubicchio* ("tu vederesti il zodiaco rubecchio", *Purg.*, IV, v. 64) il padre Giuliani (*Delizie del parlar toscano*, I, p. 321) ha trovato che sopravvive a Popiglio, nella Montagna Pistoiese ([1946], *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze 1961, Le Monnier, pp. 14-15).

Tentativo di tradurre *hapax legomenon* (1950, *Appendice*, s. v. *unicismo*).

\* \* \*

Com'è facile constatare scorrendo questo elenco sommario, solo una parte delle proposte terminologiche dovute a Migliorini ha avuto una qualche fortuna, sopravvivendo nell'uso dei linguisti ancor oggi. In particolare risultano assai vitali *prefissoide* e *suffissoide* che sono adottati oltre che dai romanisti, anche in altri rami della linguistica e che una ventina d'anni fa son serviti da modello per coniare *affissoide*.

Qui tuttavia non si tratta di stender bilanci né di giudicare o difendere questa o quella scelta. Quale che sia la sorte che è toccata a queste voci, quale spazio sarà loro serbato dagli sviluppi futuri della linguistica, esse rimangono come esempio concreto di un metodo di lavoro e della probità di uno studioso che anche nel momento in cui si fa onomaturgo, il momento in cui è concessa la maggior arbitrarietà sulla grammatica, non solo resta all'interno degli schemi più condivisi, ma si preoccupa di mantenere una porta aperta col suo uditorio.

Con le sue nuove coniazioni tutt'altro che dotte o lambiccate, oltre che con le scelte equilibrate che viene operando all'interno del vocabolario del suo settore di studi, Migliorini costruisce un sistema descrittivo dei fenomeni linguistici che si esprime — si può ben dire attraverso le parole che Claude Hagège usa per il lessico di alcuni grandi linguisti — "in una forma limpida e moderatamente

tecnicizzata, senza con questo pregiudicare in alcun modo la portata dei suoi obiettivi", rivelando al fondo di quella che nei suoi toni dimessi poteva apparire modestia fuori luogo o eccessiva prudenza, ma non era altro che deliberata rinuncia alla boria del saccente e vigile consapevolezza di storico, l'onestà di chi cerca il vero delle cose, la comunicativa di chi crede nelle parole che ci avvicinano.